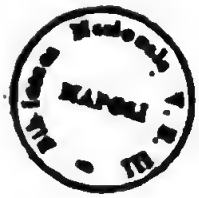
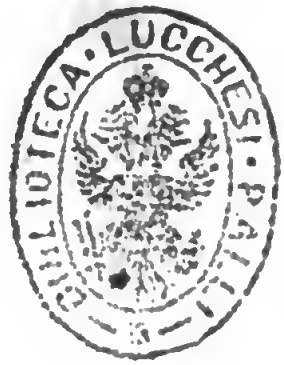
TRAGEDIE

DI

ULIVO BUCCHI

TOMO PRIMO





PISA

PRESSO SEBASTIANO NISTRI

1814

Digitized by Google

48376

EDIZIONE PROTETTA DALLA LEGGE PER I DIRITTI DELL'AUTORE.

Digitized by Google

SAGGIO

SOPRA L'ILLUSTRAZIONE

DELLE LINGUE

NEL

SECOLO XVIII.

Google

AL SIGNORE

FRANCESCO CEMPINI

AVVOCATO GENERALE

ALLA CORTE SUPREMA DI FIRENZE

Questo Saggio vuol riguardarsi, come un prospetto di un'opera, la quale nella sua estenzione dee comprendere tutti gli articoli della Grammatica in genere, della Grammatica in specie, della Rettorica, della Poetica, dell' Eloquenza, della Storia letteraria, della Critica e della Mitologia, referibilmente al sistema dei redattori dell' Enciclopedia Metodica, in quella parte, che *Grammaire et Litterature* viene intitolata.

Ho creduto conveniente di premetterlo alle mie Tragedie per render conto a coloro, i quali mi onoreranno della lettura, dello stile da me adoprato. Un oggetto di così grande importanza, riguardato da tutti i critici come uno degli elementi, di cui si forma ogni buona

letteraria produzione, può di per sè solo dar nome di autore. Se io non vaglio a conseguir questa gloria cotanto ardua in ogni tempo, ma viemaggiormente difficile all'età nostra nella corruttela della lingua e sotto il prepotente impero del neologismo; ardisco lusingarmi, che presso gl'imparziali lettori non riesciranno discare le mie osservazioni, a far le quali di pubblico diritto, come voi ben sapete, io sono stato mosso dal solo interesse per la gloria letteraria della nostra Italia.

A voi dunque, Ottimo Magistrato, offro questo Saggio, come in risposta a qualunque satira fatta o che per avventura far si potesse intorno al mio stile e come un attestato de' miei più caldi sentimenti per l'aumento della gloria italiana in ogni maniera di letteratura. - Conservatemi la vostra preziosa amicizia.

Pisa 22 Marzo 1814

Vostro Affezionatissimo

Ulivo Bucchi

SAGGIO

SOPRA L'ILLUSTRAZIONE DELLE LINGUE E SPECIALMENTE DELL'ITALIANA NEL SECOLO XVIII.

CAPITOLO I.

INTRODUZIONE

Non è un oggetto di lusso erudito la meraviglia, che la considerazione sulla natura dell' umano linguaggio, la quale risvegliò le meditazioni dei sacerdoti egiziani, non che di quanti altri più celebrati vanta per fama di sapere l'antichità, venisse tralasciata dalle nazioni più culte dopo l'Era cristiana; e che, mentre tuttora sono superstiti alle vicende dei secoli i monumenti delle lettere e delle belle arti, niun vestigio rimanga sull'indagine della lingua. I più lodati Retori, non meno che i Grammatici dei tempi decorsi, d'altra opera e d'altro studio solleciti non furono, che di tediosamente occuparsi della strut-

tura materiale dell'Eloquenza, senza punto investigare le cagioni ed i mezzi, che al conseguimento della medesima schiudevano il sentiero. Dionigi d'Alicarnasso, che dall'istituto del suo componimento pareva esser richiamato alle sovrindicate osservazioni, tolse solo a disporre le regole della costruzione materiale dello stile, senza far cenno delle cause primordiali dell'eloquenza; quasiche la forma esistesse avanti la materia, quasiche le passioni agitassero precedentemente ai bisogni. A traverso la caligine del tempo non appare documento alcuno sovra il divisato soggetto, a meno che non vogliamo per antifrasi sentirla con l'Harduino.

L'Italia, nel cui seno si rifugiarono le arti e le scienze, cacciate in bando dalle altre nazioni; l'Italia, che Omero avrebbe denominata il soggiorno di Giove e delle Muse, produsse, la prima, dei felicissimi Ingegni, i quali sulla natura dell'umano linguaggio intrapresero a meditare. Il secolo decimo terzo può stabilirsi per l'epoca fortunata, in cui le ricerche sull'umana favella furono instituite e con ogni solerzia avvantaggiate. Allora la Musa del Ghibellino, costretta a superare

l'inciampo, che la povertà della lingua opponeva al profondo sentire d'un'anima generosamente sdegnata, seppe aprirsi nuove strade fra'diversi e discrepanti dialetti, onde poi crebbe la lingua del Tasso; e potè, come già fu detto di Virgilio relativamente ad Ennio, dalla commistione dei linguaggi dell'anarchia, della schiavitù e della superstizione derivare il più gentile, sonante e puro idioma, che giammai parlato abbiano le figlie della Memoria.

Dante finora è stato avuto in pregio d'onore, come poeta; ma per ben valutare il merito di questo antico Ingegno, faceva di mestieri considerarlo come filosofo; e che gl'italiani, sì larghi di lode per du-Marsais, Duclos, Gebelin e Sicard, avessero viemaggiormente cercato di rivendicare i dritti dovuti loro contro la soperchieria dei cattedranti enciclopedici. Poche linee del libro *della Volgare Eloquenza* scritto dall'Alighieri, bastano a pienamente convincere, che quanto di meglio è stato discusso sull'indole dell'umano linguaggio fino ai giorni nostri, era stato antiveduto e sufficientemente al bisogno indicato per l'Italia fino dal Secolo decimo terzo.

Le riflessioni, che ho nell'animo d'instituire in queste mie critiche ricerche, non mi permettono di scrivere singolarmente dei meriti, i quali sono dovuti agl'italiani sul proposto tema, perchè non sembri, che il cuore, più che lo spirito della verità, sempre imparziale, indotto m'abbia ad una discussione, che a me sembra, possa venir riguardata, siccome una delle più acconce a rendere viemeglio chiara la gloria dell'Italia.

Gli stranieri certamente conobbero, che ogni lode sull'indicato argomento era di nostra ragione; quindi ogni cura adoprarono per indurre credenza, che molta era la gloria degl'italiani in fatto di lingua, ma che per gran parte dovevasi all'emulazione dei dotti Greci, che dall'antico Bisanzio rifugiarono nella metropoli dell'Attica Italiana. Abbenchè io protesti molta stima per quei sofi, abbenchè i medesimi non lievi servigi abbiano reso alla patria di Galileo; ciò non pertanto in quella guisa che Machiavelli col suo ingegno e con la particolare sua politica esperienza valse di sè a destare meraviglia per i discorsi su Livio: così io pure porto opinione, che gl'Italiani meritato avrebbero la lode medesima, come institutori della filosofia delle lin-

Digitized by Google

gue, senza che i Greci fatto ci avessero il barbaro dono delle scolastiche discipline sulle grammaticali teorie, non meno che sovra ogni maniera di umano sapere. Da una lettera del Poliziano comprendiamo, che questo favorito delle Muse non reputava gran fatto il sistema introdotto nelle scienze e nelle lettere dai greci, mentre dall'altra parte mostravasi grato ai Signori Medici, levandoli al cielo per aver richiamato in Firenze e generosamente protetto quello scelto numero di sapienti. Infatti egli meritamente presagiva, che in tal maniera si sarebbe porto mezzo di più render familiare la lingua di Omero e per modi e per numeri viemaggiormente ingentilire l'Idioma Toscano. Fornito com'era quest'elegante scrittore di vivacissimo ingegno, mal poteva soffrire il giogo delle scolastiche istituzioni ed opinava e virilmente sosteneva, più al valore, che alla forma del linguaggio doversi por mente. La traduzione, ch'egli a tale scopo intraprese di alcuni canti dell'Eneide e le lettere, che su questo lavoro scriveva al Magnifico Lorenzo, somministrano un chiaro argomento, che il medesimo sentiva, come i Grammatici del secolo decorso, in pro-

posito di lingua; e che il Cesarotti nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, per quello che le traduzioni comprende, non ha che riprodotto in più bella e libera forma il sistema del Poliziano. Le teorie sulla poesia dello stile erano ben conosciute da quel valentuomo e mille esempj se ne incontrano nelle sue Miscellanee. Se, come in Francia, fossero in Italia comuni le opere dei più celebri antichi scrittori, a me sembra, che sulla filosofia delle lingue meno fastosi anderebbono i moderni oltramontani e chiara meno resulterebbe la fama di Locke, di Condillac e dell' imparziale du-Marsais.

Da che Fausto Maguntino ritrovò l'arte della stampa, solleciti gl'Italiani per la cognizione delle opere dei Greci e dei Latini, non perdonarono a studio sull'indagine delle lingue; quindi la Grammatica, la quale fino a quell'epoca giaceva non totalmente estinta, fu rinnovata in maniera, come se in altre forme più vaga riprodotta fosse alla luce. E valsero cotanto l'arte e lo studio delle lingue, particolarmente nel secolo decimo sesto, che le opere scritte in quel tempo non solamente si lasciarono indietro, come incolte e barba-

Digitized by Google

re, tutte quelle dei tempi bassi, ma nella foggia elegante, nella sintassi e nel numero tengono della maniera conveniente ai tempi di Cicerone. E che la scienza del linguaggio fosse a quell'epoca dottamente studiata, per opera in particolare dei Toscani, a chi abbia fior di senno sarà manifesto, riflettendo, che gli autori delle altre nazioni nel periodo di pochi anni furono tradotti e ne fu ogni minima particella di modo ponderata e controversa, che la Grammatica nostra, divenuta a paro della Greca e della Latina, fu tolta alla cognizione dei volgari.

Hanno dritto alle lodi della posterità per tal genere di studj i Guarini, i Manuzj ed i Calderini, i quali tolsero al Crisalora, al Calcondila ed al Filelfo la gloria di essere i primi nelle grammaticali discipline. In tal proposito non posso a meno di accennare, che l'illustre discepolo di du-Marsais ha voluto attribuire all'ingegno suo le più recondite e dotte indagini sulla Greca e sulla Latina sintassi, mentre queste furono già, più che dal bisogno si richiedesse, eruditamente poste in luce dagl'Italiani fino, ed avanti ancora, dal secolo decimo sesto. Sembra a me,

che tranne una nuova maniera di esprimersi, non sempre opportunamente, almeno per l'intelligenza, derivata dalla scienza dei segni, nulla di nuovo abbiano scritto i moderni sul Greco e sul Latino linguaggio; ma che solo cogliendo favorevole occasione dal vedere neglette le opere grammaticali degli antichi dotti Italiani, abbiano delle medesime profittato, riproducendo al pubblico quanto già in altri tempi fu scritto e controverso. Nè io credo, che l'opinione mia diminuisca il pregio dovuto all'ingegno ed alla dottrina di molti scrittori del secolo decimo ottavo; la mia stima per essi, quando valer potesse, è alla cima; e non debbo, che alla lettura di varj articoli dell'Enciclopedia metodica, non meno che ad una sufficiente supellettile di antichi libri grammaticali, dettati da ingegni Italiani, l'opinione, che ho avuto l'ardimento di affacciare. E a dir vero nelle osservazioni degli Enciclopedisti sopra le lingue Greca e Latina non solamente s'incontrano i medesimi pensieri, le medesime ricerche ed il medesimo sistema, non variato nella più piccola parte, che sono a comune con gli scrittori nostri, di cui facemmo sopra men-

zione onorata; ma facilissimo pure si è il ritrovarvi lo stesso modo di esprimersi, quando la scienza dei segni non somministra differente dizione: talchè spesse volte, più che articoli dell'Enciclopedia, chiamar si potrebbono perifrasi di opere Italiane.

Era talmente conosciuto nel secolo decimo sesto il sistema delle grammaticali cognizioni, che nulla restando ai dotti da più oltre investigare, nè stancandosi le menti dalle ricerche del linguaggio, venne in uso il metodo di quell'Arrio sì lepidamente burlato da Catullo. Quindi volumi contro l'*H*, volumi a favore del *Q*; nuovi caratteri del Trissino, nuove Ortografie e sopra una sola lettera dispute infinite. Dopo le copiose regole instituite dal Bembo sulla lingua Toscana, nulla sembrava rimanesse a scriversi in così fatta materia; ma il Castelvetro impresse un'opera dell'istessa natura, oltre la mole di quella del Bembo. Ove piacesse cercar fama di erudito, potrei dar un saggio dei libri di lingua scritti dal Muzio, dal Varchi, dal Salviati e dal Tasso, senza tralasciare i Memoriali del Pergamino, le regole del Dolce, del Corso, del Toscanella, aggiungendo i trattati del

Bartoli, del Borghese e del Cittadino. A completar poi l'immensa grammaticale Biblioteca riunire si potrebbero le controversie del Pescetti, del Beni, non che i copiosissimi trattati dell'Ottonello.

Locke viene considerato dal Voltaire, siccome l'institutore dell'arte di pensare; e l'encomiasta del filosofo inglese si è tanto compiaciuto del suo eroe, che gli uomini, avanti Locke, sembra al vecchio di Farney, valessero ben poco nella critica del pensiero, ed i dotti italiani, non che i francesi e gli alemanni, i quali scrissero, prima che venisse alla luce il trattato *dell'umano intendimento*, avendo tralasciato di far parola della voce *analisi*, non abbiano gran fatto giovato alle scienze e tutto sia dovuto all'analitico inglese. Ma pieno, com'io mi vanto, di rispettosa stima per l'autore della Zaira; ciò non pertanto mi sarà permesso di asserire, che sì nelle lodi, egualmente che nel biasimo Voltaire di troppo eccedeva. Agevole sarebbe il dimostrare, che Locke studiò moltissimo gli scrittori d'Italia, e che quanto fu asserito derivasse di vantaggioso dalla scienza dei segni per mezzo

della britannica meditazione, non è che una saggia ed ordinata raccolta fatta dalle opere di Poliziano e di altri fino a quelle, che impresse furono sul volgere del secolo decimo settimo. Non è intempestivo poi l'osservare, che Voltaire aspirava nelle lettere a quello, che fece Cesare nella politica; il parallello non sarebbe, a senso mio, dispiaciuto allo stesso Plutarco.

Avendo parlato di Locke, mi è necessario far menzione di uno fra più dotti ingegni d'italia, la cui opera, non molto conosciuta di nome, letta da pochi, da pochissimi meditata, si può riguardare come l'istrumento più sicuro per fare quel preteso *rimpasto* della mente umana, con tanti voti e con tanta dottrina richiesto dal Marchese di Condorcet. Il lettore mi aveva sicuramente prevenuto, che io era pronto a ricordare il Vico. Ogni qualvolta una, benchè leggiera, riflessione recar si voglia sopra *la scienza nuova*, ci persuaderemo, che la mente di quest' italiano non cedeva a quella dell'inglese; e che Vico eseguì ciò che Locke meditava.

Io non poteva terminare questa introdu-

zione senza far parola di un letterato, nell' opera di cui resta solo, a parer mio, da desiderarsi una più naturale chiarezza d'idee ed uno stile meno negletto, perchè gli uomini d'ogni classe ne fossero meno difficili alla lettura.

CAPITOLO II.

Che si debba intendere per illustrazione delle lingue.

Che importi e determinar possa un termine astratto, ardua e difficile intrâpresa fu sempre; noi dobbiamo riguardare l'astrazione, come la più dotta e più compiuta fatica dell'umano intelletto. Pregio è dell'opera sommariamente indicare la natura ed i caratteri del subietto, prima che s'intraprenda a ragionarne: ciò fatto, potrà per avventura avvenire chiaro ed opportuno il ragionare a chi scrive, a chi legge l'intendere.

L'animo mio è di svolgere, meno enciclopedicamente che possa, un argomento, che dotto nel subietto, filosofico nelle ricerche, d'ogni parte si mostra erudito; segnan-

do un termine, di cui, se dal vero non mi allontano, potremo circonscrivere le linee, che appresso. Quanto fu base a determinare l'armonia, la significazione, le immagini, la vivacità e l'energia della favella, costituisce i puri ed i semplici elementi, donde poi si vide comporsi la illustrazione delle lingue. Questi principj, distratti dai tecnici, appunto perchè semplicissimi, in mille diramazioni, per servire alla consuetudine, più che al bisogno, non saranno trascurati; abbenchè di sì fatta indagine ridondino le Biblioteche oltramontane e nulla resti a dir nuovamente, tranne la verità dilucidata dagli antichi Italiani. Nè per zelo cattedratico veniva io spinto ad affermare cotanto: ammiro senza invidia le opere filosofiche, delle quali ci furono sì larghe l'Inghilterra e l'antica Francia; ma null'altro in esse ritrovo, che aberrazioni di mente, che alterigia mordace, quando è parola degl'Italiani. Per aver pregio d'onore toglica forse Virgilio a maculare la fama di Omero?

I voluminosi trattati delle lingue, sia che si vogliano riguardare generalmente, sia che nella specifica natura loro amiamo meglio di

considerarli, mancano all'uopo delle ricerche, ch'io voglio instituire, e che fino dalla mia Introduzione indicavano al lettore quel sentiero, che io mi sono proposto a percorrere: il mio metodo, quantunque nuovo nella teoria delle lingue ad onta dell'*Analisi*, tiene peraltro dell'antichità dell'umana favella.

A calcar l'orme degli stranieri scrittori, ragion vorrebbe, che in questo secondo capitolo, io presentassi una fastosa enumerazione di tutte le parti, che, a traverso la nebbia dei secoli desunte dalla filosofia, dalla storia e dalla multiforme erudizione, sortirono la vita dal cervello di pochi dotti, cui solo benignamente sorrisero Giove e le Muse. Ma sarebbe dato al lettore di attingere da un sommario l'indole e l'estensione dell'instituito argomento? Nè il proposto sarebbe bene avvisato. La curiosità, eccitatrice dei più schivi, verrebbe meno; e cesserebbero per nausea il piacere della lettura e l'attenzione dello spirito per cognizioni antivedute.

Da cinque parti io diceva costituirsi la illustrazione delle lingue, ma comecchè sieno quelle non cagioni, ma effetti, sarebbe un peccar contro l'ordine, se prima del sogget-

to, si volesse per noi esaminare l'attributo. - Al saggio lettore non apparirà senza ragione la fine di questo capitolo.

CAPITOLO III.

Lingue in genere, lingue in ispecie.

Le ricerche sulle lingue somministrarono nel decorso secolo all'antireligioneria fecondissimo argomento di vilipendio contro lo scrittore della Genesi: alle idee, che la pietà paterna ebbe instillate nella mente, altre figlie di oligarchica letteratura si aggiunsero, che in seguito sottentrando alle prime interamente, fu con impudenza asserito rifulgessero allo spirito di celeste luce, quantunque cancellare non potessero del tutto le vestigia delle bibliche nozioni. Ed ecco lo stato selvaggio degli uomini, cui seguirono la vita pastorale, la cacciatoria e l'agricola: quindi sistemi sulle passioni, su i bisogni degli uomini ed ipotesi mille sopra le lingue.

Ma valeva meglio, che gli analitici, saviamente inerendo al principio del conosciuto all'incognito l'antico stato della umana gene-

razione dal presente avessero argomentato: sempre società, passioni, bisogni e sempre favella. Dalla Storia dell'America rendesi facile il dedurne la più concludente objezione contro il sistema antisociale dello stato selvaggio introdotto dal favoloso Diodoro di Sicilia, a che si dice aggiungesse argomento Gregorio Nisseno. Il solo Sanazzarro ha qualche ragione di escusabilità, se alle profane cose congiunse le sacre: relativamente poi al Nisseno, se basta il ragionare analogico, l'espressioni di lui non furono intese.

Quanto Warburthon, Rousseau, la famiglia enciclopedica e gli affini di loro hanno immaginato e scritto sull'umana favella, costituirà per gli attoniti posteri un monumento di eloquenza sublime, qual forse non lasciarono Tullio e Platone, da cui solo fra gli antichi si credeva posseduto il dono, onde si crebbero per fama di eloquenza nelle dispute filosofiche. Meno sublimi, più veraci peraltro, gl'Italiani scrittori, ardirono levarsi contro ai dotti della Francia, dell'Inghilterra e dell'Alemagna, ma sull'origine delle lingue si avvisarono di lasciare intatto il biblico sistema: scendendo poscia all'esame sugli ele-

menti dell'umano linguaggio, le passioni ed i bisogni, a cui serve la favella, potentemente svilupparòno. Fu considerata la lingua in genere siccome l'unione di tutte le maniere di esprimere i bisogni, le passioni ed i pensieri per mezzo dell'istrumento della voce: aggiungete d'una nazione, d'una provincia faciente parte della nazione medesima, non che d'una città in particolare, e ne resulterà la definizione di lingua in ispecie, di dialetto e d'idioma. Per ben distinguere le relazioni di chi parla e di chi ascolta col subietto del discorso, qualunque egli siasi, nasce il bisogno della sintassi, la quale poi non solamente determina gli elementi delle lingue, ma ricevendo pure nuovo incremento dalle varie affezioni del cuore e dello spirito, non che dalla situazione degli oggetti fisici, potè nella stessa maniera congiungere gli enti morali, che col soccorso della sintassi pervennero ad aver vita e modificazione.

La curiosità e l'inquietudine dello spirito umano, la guerra e le conquiste, il grandeggiar della tirannide e l'amore della libertà nuovi sentimenti risvegliarono nel petto, che meditati accrebbero il regno delle idee e su-

bito quello delle parole. Il maggior grado di robustezza o di potere aggiunsero l'entusiasmo, cui da prima espressero le immagini degli oggetti fisici, in seguito si manifestò coll'uso delle idee astratte, le quali vennero talmente ampliate dalla fantasia, che appena lasciarono fra loro e la natura la famosa *linea di demarcazione* Nè tralasciarono gl'Italiani di por mente alla influenza del clima, di che sì dottamente scrisse Tassoni, benchè tutto l'onore ne abbia ricevuto il Montesquieu con gli eruditi suoi epigrammi di legislazione, come si esprimeva il Proteo della francese letteratura. Molta e potente fu l'influenza del clima sulle lingue; ed a questa causa naturale, non meno che all'industria, alla sagacità dello spirito ed al commercio vuolsi attribuire la moltiplicità delle favelle e delle lingue in particolare, che riavvicinate sempre dai nostri scrittori alla origine loro, fecero cessare la meraviglia, che destavano per il numero, e per la differenza dell'indole e della sintassi. Ed eccoci alla Grammatica, la quale opportunamente considerava il Buommattei come diretta alla ricerca dei principj generalmente immutabili col pensiero commisti,

e dell'ordine ipotetico, libero però sempre e mutabile delle voci; donde poi sortì nome la grammatica di generale e di particolare.

CAPITOLO IV.

Grammatica.

Dovrò io nuovamente meravigliarmi con gli enciclopedisti Beauzée e Douchet, i quali, assegnando le partizioni e l'indole della Grammatica, hanno creduto di meritar essi soli la palma del primato in cotal genere di ricerche? Ben altrimenti fece il predecessor loro du-Marsais, che scrivendo al suo Mecenate, confessa doversi ai Toscani gran lode nelle grammaticali istituzioni, come in qualsivoglia altra maniera di letteratura.

Infatti sia che sottoporre vogliamo alla nostra meditazione i caratteri elementari delle lettere, la scelta delle parole relativamente alla frase e la puntuazione; sia che più ci aggradi di considerare il materiale, il valore e l'etimologia delle parole, noi troveremo, che in un tal senso la illustrazione delle lingue è dovuta all'Italia.

Duclos, Sicard, Girard, l'autore del meccanismo delle lingue ed altri molti di pregio non ordinario, hanno illustrato le lingue in genere e la francese con eccellenti trattati: io tralasciava di far menzione di Condillac, il più analitico fra tutti, nè addetto a giurare sulle parole dei precettori, ver cui peccava alcun poco d'ingratitudine. Il sistema grammaticale di quei dotti offre un vasto campo di erudizione e di critica; e le diramazioni del medesimo mostrano ad evidenza, che la scienza di Le-Clerc è divenuta il più completo fra gli studj del secolo decimo ottavo. Ma rifletteva sul proposito un letterato francese, autore della *Grammatica Generale Sintetica*, che molto da'suoi predecessori si era provveduto alla gloria dell'ingegno e della più moltiplice e recondita erudizione, ma poco peraltro al vantaggio del metodo, nulla per la gioventù, cui principalmente sembra doversi dirigere questa specie di studj. L'esperienza giornaliera ha giustificate queste opinioni; per lo che l'intrattenersi a dar loro luce di parole, importerebbe inutile dispendio di tempo.

Inerendo alla dovuta proporzione, furono

adottate in grammatica le opinioni medesime, che la bizzarrìa letteraria aveva concepite ed indotte sovra l'Iliade. Il Dizionario intero delle scienze, delle arti e degli studj fu per taluni necessario a ben assaporare le celesti bellezze dell'omerica rassodia: lo stesso apparato fu richiesto per ottener senno in grammatica. Quindi libri d'immenso numero e d'ogni mole, mistici, allegorici, poliglottici; i sistemi grammaticali gareggiarono per oscurità con quelli di Pitagora. L'età di Nestore diverrebbe breve a chi avesse talento di potentemente imparare tutto quanto celebrati ingegni hanno scritto sull'Ortografia, l'Ortologia, la Logografia, la Lessicografia, la sintassi e la Lessicologia. Dopo tanta dottrina, dopo tante dotte vigilie, io dubito, se vi sia qualcuno fra' moderni sapienti della Senna, il quale prenda a provare, che la lingua francese maggiori progressi abbia fatti dalla metà del decorso secolo; e se l'illustrazione del gentil favellare parigino sia pervenuta alla cima d'onore. Io non intendo parlar della lingua per ciò, che concerne le fisiche cognizioni: un linguaggio mutuato o che trae la sua origine dalle circostanze d'invenzioni, o

di meccaniche e di chimiche ricerche, non può formare subietto delle nostre osservazioni.

Gl'Inglesi hanno tenuto dietro ad un altro metodo, meno laborioso, non tanto erudito, più utile peraltro all'incremento della grammatica britannica. Contenti del come si possano ammettere le trasposizioni e le inversioni delle lingue Greca e Latina applicate alla nazionale, tenendo ferma la semplicità, con cui per essi formansi i tempi ed i modi, hanno di gran lunga giovato alla poesia dello stile. Ravvisando, che il metodo delle nuove grammaticali teorie tendeva più al chimerico sistema di formare una lingua universale, anziche comprendere le lingue in genere per quindi applicarne i principj a quelle in ispecie, paghi di quanto era necessario ad intendere la natura, l'indole ed i caratteri dell' umano linguaggio, hanno dato opera per non oltrepassare quei limiti, al di là dei quali una lingua assume il carattere di misteriosa, e quasi direi, se gli enciclopedisti soffrir lo vogliano in pace, di geroglifica intelligenza.

Il Cocchi fra' Toscani aveva prima d'ognaltro scrittore o nazionale o straniero comuni-

cate alcune idee sulle partizioni della Grammatica in genere ed in ispecie; ed in un suo discorso sulla distribuzione d'una delle più celebri Biblioteche di Firenze dimostrò compendiosamente tutte le diverse relazioni del grammaticale sistema. Io non so comprendere, come l'idee del filosofo mugellano sieno quelle stesse, che modernamente hanno adottato gli scrittori di cose grammaticali. I più dotti articoli, e sono non pochi, che spettano a tal soggetto nella metodica enciclopedia, tengono talmente della natura dei principj del Cocchi, che anzi che nuovi ritrovati e nuove speculazioni d'ingegno, aver si potrebbono come classici commentarj alle idee del Toscano scrittore. Mi guardi il cielo dal credere, che sulle rive della Senna pensar non sia dato così dottamente, come su quelle dell' Arno, ma il ritrovare in altre parole lo stesso sistema, i principj medesimi, non che le illazioni e l'ordine delle ricerche; e l'osservare d'altronde che gli scrittori italiani vengono giornalmente attaccati con modi, che dimenticar fanno la parigina urbanità, mi hanno determinato ad esporre un dubbio, che, seguendo la ordinaria maniera di riguardare i

sistemi letterarj, non sembra gran fatto redarguibile.

Gl'italiani hanno sempre avuto in rispetto gli scrittori francesi del secolo decimo ottavo; si sono non poco giovati delle opere loro e per un fatale capriccio della moda letteraria le hanno adottate in gran parte per l'educazione. Qual più onorevole argomento di gloria dato da una nazione ad un'altra! Io diceva - fatal capriccio della moda -, nè alcuno vorrà darmi carico di questa espressione, ponendo mente al malaugurato neologismo. Perchè non vorremo noi esser giusti?. - Un sentimento, che il discreto lettore non vorrà disapprovare, mi aveva fatto perdere di mira il mio soggetto: ritorniamo colà, donde ci eravamo allontanati.

CAPITOLO V.

L'argomento medesimo del quarto Capitolo.

Comecchè nessuna lingua sia completa, nè vaglia ad esprimere tutte le nostre idee e tutte le nostre sensazioni; e ciò io credo sia

per savio provvedimento dell' autore della natura, essendo che altrimenti i dizionarj delle lingue sarebbero infiniti e la memoria diverrebbe la sola facoltà dell' anima umana; comecchè il sistema della imitazione dizionale contenga l' assurdità delle monadi Leibniziane: gl' italiani al venire del secolo decimo ottavo, declinando dalle ricerche, che più l' ingegno di chi scrive, che la verità del subietto dimostrano, null' altro ebbero a scopo nei trattati grammaticali, se non che la sintassi e la chiarezza; e quindi l' eleganza.

Nessuno scrittore in Francia, ci afferma il Voltaire, dalla fondazione della Università di Parigi fino al savio Rollin, aveva giammai riunite le superiormente enunciate tre doti, le quali a meraviglia fioriscono in quest' ultimo institutore della virtù. I filosofi della scuola Scozzese seppero portare il piede per istrade ignote ai predecessori e sull' orme dei Toscani impressero nella lingua loro un carattere di semplicità e di esattezza, che sembra a prima vista mal convenire con l' inglese sintassi. L' uso della latina scrittura, comune ai dotti dell' Alemagna, gli rese più regolari negli elementi grammaticali, meno

facili nella sintassi, alquanto oscuri agli stranieri, ma dopo Leibnizio e Wolfio gli scrittori di Sassonia hanno depurata ed ingentilita la Tedesca favella, se non come l'Italiana, a paro almeno della francese, riguardata la dovuta proporzione secondo il tema delle mie osservazioni.

Anzi che tessere il catalogo dei grammatici italiani, che in quell'epoca fortunata travagliarono sì dottamente intorno alla lingua del Tasso, estimo far cosa, che meriti il pregio, laddove per me si esponga in brevi note il metodo, che da coloro fu seguito. - Mostrata la falsità di quei principj, che attribuivano alla lingua italiana le regole convenienti alla latina sì per quanto concerne il materiale dei vocaboli, sì per l'ortologia, fu chiaramente fatto conoscere, che siccome l'intelligenza era lo scopo del dire, conveniva pertanto determinare le basi della sintassi, da cui per ultimo tutto il momento della Grammatica dipende. Se noi avvedutamente osserviamo, conosceremo, che le regole illustrate dagli scrittori d'Italia non sono altro se non che il frutto delle riflessioni fatte sopra le opere Classiche del secolo decimo ter-

zo fino al quindicesimo. Ma siccome in tale immutabilità di regole grammaticali, non altro restava a fare, che seguire gli antichi, specialmente per quello che attiene alle regole dello scrivere prosastico; ciò non pertanto infiniti furono i vantaggi, che ridondarono alla italiana letteratura, maggiori ancora di quelli, che una sufficiente dose d'intemperanza nell'ingegno del Cesarotti ha fatti scaturire dalle traduzioni di Ossian e di Omero, due lavori poetici, che comunque riguardare si vogliano, meriteranno sempre il dovuto premio di lode anche dai più tardi nepoti. È vero, che qualche volta il Cesarotti ereticava dalla Crusca; ma le opinioni di lui non erano peraltro destitute affatto di verità; ma se gli Accademici della Crusca inceppa-rono non poco con canoni di rigore l'ingegno degli scrittori, il Professor padovano non andò immune da colpa, allorquando volle assumere il periglioso incarco d'introdurre nella lingua la democrazia. Due principj egualmente certi e sicuri produssero un conflitto d'opinioni, a sostener le quali vide l'Italia meravigliata imprimersi delle opere, alla cui classicità non manca che il volgere del tempo.

Squarciato il velo misterioso della sintassi, null'altro comparve, se non che un ordine conveniente fra le parole per esprimere i pensieri. È forza confessare, che ben a torto gli stranieri ci avevano rimproverato la mancanza del così detto ordine analitico nella riunione delle voci inservienti alla scrittura, in guisa che non di rado, specialmente negli antichi scrittori si rincontri sacrificata all'iperbato la chiarezza della lingua: ma oltre che questo difetto, di cui ci dava carico il Bohours, sia stato smentito dal Navagero in una lettera al Sadoleto, giova l'osservare, che raramente ne peccano coloro fra'nostri scrittori, pe'quali abbiamo fama di primi nella letteratura. Il sistema analitico della sintassi nuocerebbe non poco alle lingue Italiana, Inglese ed Alemanna, se venisse adottato in tutte le sue conseguenze, non ardisco dire ne'suoi principj, per non incorrere l'anatema dei Condillacchiani: ma fu saviamente osservato dal Cocchi e mostrato nel fatto dall'Alfieri, che se un tal ordine conveniva naturalmente alla lingua francese, male lo soffriva peraltro la costruzione dell'italiana, che libera nell'andamento, ricca nell'espressione, armoniosa nel nu-

mero, aveva potuto inalzarsi alla grandiloquenza d'Omero ed alla dignità di Virgilio. Io ho fatto parola di Alfieri; vedremo in seguito, che, tranne la poesia dello stile per qualche parte, il maggior tragico italiano ha cooperato non poco alla illustrazione della nostra lingua.

Se non vi può esser chiarezza nel discorso, laddove manchi la sintassi, se l'una dall'altra identicamente dipende, qual fu il motivo, che indusse il Beauzée ed il Voltaire in particolare nel lepido suo dizionario a circoscrivere i caratteri d'una lingua nella regolarità, nella chiarezza e nella eleganza? L'ordine delle parole dee necessariamente dipendere dalle relazioni, che l'une all'altre congiungono; e queste parole imprimere si debbono delle idee elementarj del pensiero, cui furono destinate a manifestare. Questo principio incontrovertibile fu di norma ai Grammatici d'Italia, incominciando dal Trissino fino al Soave. Con parsimonia di filosofiche ricerche, con esattezza di regole desunte dalla natura, la sintassi della nostra lingua fu dilucidata nel miglior modo, che far si potesse di perfezione, e se meno prevalesse l'amo-

re delle cose straniere, gli educatori troverebbono più metodo e più certezza nel solo Soave, che in tutti gli altri scrittori di grammatiche generali e particolari. Allorquando avete ridotta la sintassi al suo vero scopo e che gli avete assegnati i caratteri dell'esattezza e della chiarezza, due cose fra loro diverse, a che instituire dei sistemi e delle ipotesi frustranee, le quali a null'altro convengono, se non che a dare alimento all'ozio degli eruditi? Le lingue dipendono dalla sintassi, ogni lingua ne ha la sua particolare; dunque quella dei francesi non si adatta con l'italiana; dunque diversità di costruzione.

I Gesuiti, che vantavano più di mille valenti grammatici nei primi anni del secolo decimo ottavo adornarono con dotte teorie questo principio; nè dee tralasciarsi di considerare, che tale fu l'entusiasmo sulla distruzione di quella società, troppo a torto lodata e troppo a torto biasimata, che le opere loro più belle in grammatica furono del tutto neglette o di spregio ricolme. L'indole della lingua Italiana rigetta l'analisi Condillacchiana della sintassi; le maniere dell'iperbato Greco e Latino sono familiari alla ca-

stigata nostra maniera di parlare e di scrivere; noi siamo ricchi per la lingua, e per nausea di abbondanza abbiamo voluto assumere la divisa di miserabili.

Il Borsa ed il suo dotto commentatore hanno assegnati varj motivi del neologismo Italiano; il vero è stato pretermesso. Il primo di quei due scrittori vale non poco nel gusto, ma non ha sufficientemente meditato sopra gli elementi dell'umano parlare; il secondo, sarebbe meglio per sua gloria il tacerne, erasi dato a credere di essere il Catone dei letterati Italiani; ma per aver tal fama, si rendeva necessario conoscere potentemente la lingua di Dante, deporre porzione del fasto filosofico, palesar meno indocilità monacale, far uso di modi più cortesi, nello scrivere in biasimo degl'italiani, che colpevoli si erano fatti per troppo lodarlo.

Le diatribe dei forestieri, che ardirono di scrivere in lingua Italiana contro di noi, son molte; e comecchè divenute di moda, potettero un tempo far credere, che in Italia più non conoscevasi l'arte di scrivere, e che, mentre le altre lingue più culte di Europa toccavano l'apice della perfezione, i

concittadini d'Ariosto languivano nel neologismo. Non è vero: il secolo decimo ottavo vanta per noi un'epoca fortunata in ogni maniera di letteratura e l'illustrazione della lingua è stata ridotta ad un grado, a cui null'altra potrà aggiungere. Qual'è il frutto della illustrazione delle lingue? Certamente le migliori opere sì in versi, che in prosa. Dovrò io tessere il catalogo degli scrittori, che in questo proposito nel secolo decorso hanno sempre più confermata all'Italia la gloria di essere stata fra le moderne la maestra delle nazioni?

CAPITOLO VI.

Chiarezza.

La scelta e l'uso delle parole, l'ordine, secondo cui vengono disposte, tutto ciò, che rende facili e piani all'intelligenza di colui, che ascolta o che legge, i pensieri di chi parla o di chi scrive, sono i caratteri, che nel senso figurato vengono assegnati alla chiarezza. Fra gl'inglesi Hume dissertò il primo, che mal si avvisavano coloro, che alla mattematica nudità ed alla semplicissima ana-

Digitized by Google

lisi ridurre volevano la lingua britannica. Osservava quell'acuto filosofo, che la chiarezza grammaticale non solamente si compone delle regole elementari dell'arte di parlare, ma che fa di mestieri inoltre desumerla dall'indole delle idee, che si vogliono far conoscere; quindi necessariamente un certo idioma particolare alle arti tutte ed agli studj, non che alle scienze, le quali variano all'infinito e spesso per timore di fare men dotta mostra assumono un linguaggio eteroclito, come la medicina, e con insignificanti e misteriose parole nascondono quei deboli principj, che atti a produrre ventura, a dar fama di dottrina, uniti poi ad un carattere di cattedrante autorità, infondono nello spirito dei meno avveduti un'impressione sacramentale di rispetto.

Non so, perchè trattandosi di termini dell'arte e di scientifiche espressioni, molti fra gli autori amino meglio di rendersi oscuri anche ad i più intelligenti per desiderio di malaugurata rinomanza, mentre sarebbono in pronto voci, e vocaboli, i quali intelligibili diverrebbero non solamente ai più culti, ma sivvero ai più dozzinali lettori. Il Man-

fredi aveva maestrevolmente ponderato una tale sconvenienza ed in diverse sue opere tolse a porvi riparo, sostituendo la chiarezza delle dizioni volgari al linguaggio della Mattematica e dell'Idraulica, nelle quali scienze riscosse dall'Italia tutta nome di egregio. Gli Accademici di Berlino hanno scritto delle dottissime memorie sopra questo subietto, dimostrando essere spesso un motivo della ciarlataneria dei letterati e degli artisti l'impiego di termini barbari e forestieri, cui perfettamente corrispondono delle voci comuni o sivvero delle frasi ordinarie. A me sembra, che tra gl'Inglesi Hume, tra gli Alemanni Lessing, tra'Francesi Voltaire abbiano colta la palma in questa maniera di scrivere, preceduti però dagl'Italiani, i quali ogni cura adoprarono per distinguersi in sì fatta qualità; tali sono a cagione d'esempio Varchi, Cellini, Vasari ed Alberti. Un institutore di Seminaristi, incanutito nel suo impiego e che viveva prima di Beauzée, inserì nella sua grammatica latinamente scritta varj capitoli, che si compongono appunto dei sette paragrafi, dai quali resulta il discorso di un anonimo inserito nella Enciclopedia metodi-

ca. I principj sono li stessi, identiche le osservazioni, sì per ciò, che concerne il concepimento delle idee, si per ciò, che distrugge l'affettato filosofismo, il metodo pedantesco e la ricercata brevità; ragioni tutte, che alla chiarezza del discorso si oppongono. È forza confessare, che per tale qualità di scrivere i francesi sono superiori agli stessi italiani, particolarmente nella prosa, poichè gli eccellenti scrittori loro, non eccettuato il detrattore della famiglia Holbackica, impiegarono la lingua nella purità sua, nella convenienza dei termini, nella esattezza della costruzione, donde poi derivò quella chiarezza di stile, che ne rese le opere lo studio più gradito della culta Europa.

In fatto di chiarezza sì di stile, come di pensieri, vanta, è vero, l'Italia un numero assai ragguardevole di scrittori nel secolo passato, ma per non dar luogo al falso, da che, come osservava un moderno scrittore in alcune sue elegantissime prose, il neologismo inglese cominciò ad infettare l'idioma dell'Arno, e che per un capriccio della moda letteraria, gli scrittori della Senna divennero in seguito i maestri del fraseggiare italiano, si

videro molti dei nostri deviare dalla chiarezza conveniente alla grammatica ed alla logica dei pensieri e peccare non di rado di oscurità per inesattezza di espressioni o per delirio di neologismo. Napione, quest'aureo scrittore, le cui opere riguardare si vorrebbono come il canone della castigata lingua Italiana, ci offre un esempio di chiarezza, al confronto della quale vien meno qualunque opera straniera; ma l'essere egli uno di quei pochi scrittori, che virilmente sostenuto abbiano l'onore patriottico contro il moderno costume letterario, non ha potuto cancellare interamente la censura fatta contro i neologetici italiani, scordevoli troppo del Salvini e del Lami.

CAPITOLO VII.

Analogia.

Scrittori di non comune ingegno, versatissimi nell'arte di declamare e di ravvolgere in mistici ragionamenti i semplicissimi elementi dell'umana favella, hanno portato opinione, che quanto da Quintiliano fu scritto sopra l'analogia, dovess'essere nella maggior

parte rigettato, come male inerente alla esperienza sulle lingue. Io non ardisco erigermi in censore dei primi, nè dell' ultimo; ciò non pertanto osserverò, che allorquando Quintiliano scriveva, non altro aveva in mira, che l'analogia dipendente dall' uso, e che in questo proposito le teorie di quel Retore sono utilissime non solo, ma convalidate ancora dalla verità.

Il Buommattei, il Rogacci ed il Soave insegnarono ad estendere il potere dell' analogia a tutte le generali modificazioni della lingua in genere, ed a circoscrivere entro i suoi giusti limiti le aberrazioni dell'uso, non meno che l'indole sempre variabile dell'espressioni, figlie non di rado o dei capricci dell' amore o del meditar filosofico o del fantastico linguaggio dei poeti. Gl' inglesi ed i tedeschi ed ultimamente i moscoviti, come scrive l' Andres, hanno dato l'esempio, a cui si dovrebbero appigliare coloro, i quali in fatto di lingua ragionano per analogia. I francesi, datisi a credere di aver sortito una lingua, la quale non so per qual motivo il più volte rammentato Beauzée voleva ridurre a forza di analogia la lingua universale di Europa,

argomentavano in questo tema come Bergerac, allorquando sillogizzava sestesso per il più bell'uomo del mondo. Ad onta degli enciclopedisti, non pochi fra' più culti scrittori della Senna hanno ravvisato la falsità del metodo filosofico ed aborrendo l'opinione, che in materia di lingua presso loro tutto fosse fatto, mentre molto ancora restava ad inventare, hanno quella lingua arricchito di più espressioni, che, dall'Italiano derivate e dal Latino, porgono un veicolo più sicuro all'iperbato, di che mancavano, oserò dire, assolutamente.

L'analogia vuolsi riguardare non come un principio delle lingue, ma sivvero come un mezzo di ampliarle e di renderle più dotte ed eleganti. A che gridano gli accademici di Europa, che il francese, il tedesco, l'italiano e l'inglese traggono l'origine loro dal latino, se in pratica poi tolgono a dimostrare nulla doversi attingere dal romano linguaggio, e che il genio dei nazionali scrittori a tutto ha supplito? Noi potremmo fare a coloro il rimprovero sì giustamente meritato dai nepoti, i quali degeneri dagli avi in un ozio illustre si recano a pregio di far

mostra delle vetuste memorie e dei trionfi delle famiglie, alle quali hanno la gloria di obliquamente appartenere. Svolgete le opere francesi scritte nel secolo di Luigi decimo quarto, e ad ogni pagina vi occorreranno i frutti nati dalla lettura dei classici latini. Malgrado che la lingua sia continuamente costretta ad esprimere con voci di povertà, benchè esattissime alla espressione del pensiero, le idee le più adequate del gusto letterario, ciò non pertanto v'incontrerete l'analogia, che spontaneamente si fa conoscere con la lingua dei vincitori del mondo. Io non parlo, e chi l'ardirebbe? Delle opere filosofiche resultanti d'un linguaggio più ingegnoso che vero, in cui lo spirito è sempre in contrasto col cuore. Il signor Mercier nel suo dizionario neologetico ha indicati alla Francia i vantaggi, che trarre si potevano dall'analogia, e senza volerlo, ha reso un tributo di lode agl'inglesi, ai tedeschi ed agl'italiani, i quali, seguendo le norme di Cicerone, hanno saputo, com'egli dai greci, derivar essi dal latino ampio tesoro di espressioni analogiche, che ravvicinando fra loro le lingue, gli hanno impresso un carattere di rassomi-

glianza, che l'indole stessa della società, per cui furono instituite, richiedeva. Gli scrittori scozzesi si sono particolarmente giovati di questo metodo, ed oltre all'aver dato alla lingua britannica un carattere di dottrina, che non aveva per l'innante, l'hanno disgombra di quelle tante anomalie, di quella povertà di modificazioni, che uniforme troppo e difficilissima al tempo stesso la rendevano.

Ma gl'italiani, ricordando sempre, ne conosce ognuno le rágioni, che la lingua loro era la figlia benamata della latina, hanno di continuo impiegato ogni studio per ravvicinarla alla madre, perchè tenesse della fisonomia di lei, e non pochi scrittori, specialmente i poeti, furono di tal devozione compresi per Virgilio, che nulla credettero valesse in fatto di espressione, laddove riprodotte non si fossero le frasi del cantore di Enea, quasi nella stessa foggia. Andres, Arteaga e Lampillas hanno declamato, men che civilmente contro gl'italiani, perchè, avidi troppo degli usi parigini, avevano abbandonato il sistema del Redi, che in lingua si mostrò non di rado troppo rigoroso contro l'amabile suo Conte. Ma i censurati ed

i censori deviavano egualmente dai principj della grammatica, la quale non apparirà che un complesso d'istituzioni aride ed astratte, se disgiunta venga dalla critica e dall'analogia. Non è inopportuno l'osservare, che quantunque il principio, da cui regolati i nostri scrittori si rivolsero sempre ai latini nella formazione delle frasi loro poetiche, soggetto venga ad errore, pur non pertanto valse, e quanto faceva duopo, a conservare nell'Attica dell'Europa (estendiamo questa voce, che non vuolsi più ristretta alla Toscana) il gusto della sana letteratura per ciò, che riguarda il materiale delle lingue.

Questo capitolo soffrirebbe la divisione di mille paragrafi, se io prendessi a dimostrarne con esempj l'ultima parte. Ma in uno scritto, destinato ad un sommario credo pregio dell'opera, l'accennare soltanto i fonti, donde derivano le ragioni dei principj riguardanti la illustrazione delle lingue, l'esornare i quali non debbe aver luogo, che in una metodica istituzione.

CAPITOLO VIII.

Sinonimi.

Se più voci rappresentanti una stessa idea costituiscono una superfluità, di cui nulla si giova l'analisi delle lingue, l'espressione peraltro di diverse idee fra loro disparate ed insomiglianti dà origine ad un difetto, che di più grave danno riesce al logico senso delle parole. Osservò il Clerico, che da tali ragioni derivarono per la maggior parte le guerre di religione.

Becmano doleasi, che i precettori, nel tempo che addottrinavano gli scolari nell'uso proprio delle parole, necessarissimo in ogni maniera di favellare, niuno poi insegnava il metodo di conoscere la proprietà e la convenienza delle voci. In tal genere di grammaticali ricerche, converrà, io spero, il mio lettore, che gl'italiani non sono in nulla inferiori ai francesi, ad onta degli autorevoli nomi di Girard e di Wailly. Rifletteva il Salvini, che parlandosi di lingue vive, non dovea porsi mente a quello, che intesero da prima gl'institutori del linguaggio, mentre

Digitized by Google

può accadere, che una voce ritrovata per significare un oggetto, in seguito sia stata ridotta a determinarne un altro: onde male si avvisano coloro, che dichiarandosi intrattabili nemici delle frasi novelle, si attengono con metodo pedantesco all'arcaismo, vizio non meno spregevole di quello, di cui si dà carico ai neologisti.

Dotti tedeschi hanno impiegato molto dispendio di tempo per sostenere l'antica opinione di Crisippo sulla nullità dei sinonimi; mentre in quelle opere stesse, che sulla questione scrivevano, usavano della sinonimia; talchè il Bekero trovò mezzo a propugnare l'erroneità delle opinioni grammaticali del Winkeslao, tenendosi fermo alla teoria dei sinonimi. Gl'italiani ed i francesi, inerendo alla prima idea ed alla sola, che porge la voce *sinonimo*, hanno lasciato declamare i logici contro l'esistenza dei sinonimi e sull'orme di Cicerone, di Quintiliano e di Varrone hanno sostenuto, che, per ben conoscere tutte le bellezze, che si trovano ogni giorno più nell'espressioni adoprate dai Latini e dai Greci scrittori, per apprezzarne la scelta, penetrarne lo spirito e tutta scoprirne l'intelligen-

za, faceva di mestieri ben ponderare le diverse affezioni dei termini usati dai maestri dell'Eloquenza. Se prevalesse l'opinione dei logici, noi dovremmo condannare le opere le più classiche dell'antichità, poichè riducendo in tante categorie le voci di una lingua; ogni arte, ogni mestiere ed ogni studio, cominciando dal pentolajo fino al metafisico, avrebbero un idioma a parte e quindi un'infinità di dialetti nella stessa città: per la qual cosa un cittadino, che vantar potesse d'intendere tutte le voci, le quali si parlassero nella sua patria, dovrebb'essere riguardato per viepiù poliglotto di Mitridate.

Lasciò scritto il professore Soria, che il popolo smentiva in pratica ogni sistema antisinonimo, e che gli scrittori esercenti diverse arti e mestieri s'intendevano fra loro coi varj significati apposti a diversi termini, e ch'egli stesso con questo metodo aveva fatto prova d'intendere ogni più strano favellare del volgo. Il Lami ed il Salvini rafforzarono di nuovi argomenti questo principio di eloquenza e scrissero su tale subietto delle opere, le quali se più lette fossero, minor fama otterrebbero, a mio credere, tra' francesi

Digitized by Google

Girard, tra gli alemanni Gottsched. I grammatici stranieri, non perdendo mai di vista l'identità delle parole, sì acremente propugnata dai filosofi, sulla medesima aggirarono sempre le osservazioni loro; e benchè nuovi incrementi somministrassero all'eloquenza per elevarsi alla perfezione, ciò non pertanto non recedettero, quanto era duopo, dal pregiudizio logico: ed io penso, che ad una tal origine riportar si debba la uniformità di costruzione e di sintassi, che rincontriamo negli scrittori francesi, tranne Thomas, di modo che non ardirei dubitare, se meritamente sentito abbia il Marchese Orsi, quando assegnava alla lingua del Bohours il carattere di monotonia.

È necessario consideriamo i sinonimi nel senso grammaticale, come vocaboli diversi della cosa istessa; in questa guisa noi diverremo conformi all'uso eseguitone fino al presente: lasciamo ad altri il sillogizzare, atteniamoci alla pratica degli scrittori e del popolo, e scorgeremo, che non errava il Buommattei, allorquando insegnò, che tal era il metodo, per inalzare una lingua alla perfezione. Togliete i sinonimi d'identità o

di metafora e poco resterà per la poesia dello stile, eccettuatane l'enfatica repetizione, siccome nella lingua ebraica, ed i nomi convenienti alla scultura gli osserveremo ripetuti nell'indicare i più venerabili misteri della Religione. San Girolamo nelle sue bibliche versioni sentì la necessità dei sinonimi; e si doleva, che, per l'intelligenza, trovavasi costretto ad accomodare il divino linguaggio ai modi profani della umana eloquenza. Nelle opere d'immaginazione, più che in altra, si rende necessario l'uso dei sinonimi, ed il Roussean ne aggiunse molti alle questioni filosofiche, le quali con questo amminicolo potettero pure formare la delizia dei leggiadri amanti e delle donne innamorate. I poeti d'Italia, ed ultimamente non pochi prosatori, non trascurando i principj logici, i quali costituiscono gli elementi d'ogni culto linguaggio, attinsero da qualunque arte, scienza e mestiero le voci, e bellamente collocandole negli scritti loro, ridussero l'italiana sinonimia ad un grado di completa eleganza, rendendo vana l'opinione di quei dotti austeri, che troppo ostinati per recedere dalle opinioni loro, cattedravano non darsi frase di elo-

quenza, che ad aver pregio di lode, non dovess' essere impressa della lingua Latina.

Crebbero in fama i nostri maggiori per questo solertissimo studio; ma comecchè veggiamo fra noi omai colto il più bel fiore del linguaggio degli antichi romani, perchè sdegneremo, seguendo l'esempio dei nostri maestri far l'opera medesima per dischiuderci altri fonti di eloquenza? Questa opinione, sì virilmente sostenuta nell'ultimo periodo del secolo decorso, sì controversa a buon dritto ne' suoi traviamenti dal castigatissimo Napione, che alla lingua italiana inalzò il più vago trofeo, dichiara quanto, a senso pure del Buommattei, male argomentino coloro, i quali opinano alla lingua nostra convenire identicamente le regole della grammatica latina, anche per ciò, che riguarda la sinonimia.

CAPITOLO IX.

Figure.

All'analogia si oppongono le figure. Il bisogno di dominare la moltitudine non solo

con la forza, ma con la persuasione ancora, viene comunemente considerato, come l'origine del linguaggio figurativo. Io, che non ho mai potuto credere, che relativamente alla società, gli uomini abbiano un tempo vissuto in foggia diversa da quella, in cui viviamo all'età nostra per la istituzione, non amo assegnare l'origine del più vago ornamento delle lingue, desumendolo da cause, non comuni con quelle, per le quali parliamo. Il sentimento, l'immaginazione e l'armonia sono state sempre tre qualità connaturali all'uomo; le diverse parti, da cui i grammatici derivano queste doti del linguaggio, sono state sempre poste in uso; poichè tolta qualche modificazione, i bisogni e le passioni dell'uomo hanno avuto sempre la medesima origine, non che le stesse conseguenze. Inutil opera fecero coloro, che un lungo ordine instituirono di figure espresse con termini eterocliti, dei quali la sola pronuncia spaventa la mente della gioventù. Non vi è bisogno d'arte per formare delle figure; il cuore e lo spirito le suggeriscono nelle circostanze. Un uso dunque, che non ha bisogno di magistero, dovea lasciarsi alla meditazione dell'oppor-

tunità, senza ingombrarlo di tante distinzioni e di sì variate regole, le quali se abbracciare si vogliano dagli autori, nessuna opera porterà mai, per dirlo alla francese, l'impronta del genio. Gli antichi sentivano, meditavano e scrivevano; e quantunque Cesare non isdegnasse di volgere la mente alle minuzie grammaticali e non poche questioni sorgessero fra questo amabile dittatore e Cicerone; nonostante a questi lievi studj posero ben altro scopo quei due celebri romani, che il giogo ferreo della grammaticale schiavitù.

Crederemo noi, che Omero, Virgilio e Tasso, allorquando intuonavano l'epica tromba, rivolgessero il pensiero all'*anacoluthon*, alla *paranomasia*, al *polittoto*, all'*atanaclasi* ed a cento altri nomi ritrovati a stancar la memoria, ad avviluppare entro incognite voci la pretesa importanza di una scienza, che facile e piana con la natura medesima dell'uomo s'identifica? Nei moderni grammatici non scorgo in generale per questo lato eseguito veruno dei mezzi, che conducono alla illustrazione delle lingue. Il solo Soave fra noi ha adempito, io credo, sufficientemente al bisogno della grammatica italiana, allorquando

in un breve capitolo avendo dimostrato, che le figure convenivano alla brevità ed all'eleganza del discorso, ha dato ragione di poche, le quali, benchè considerate vengano come le primordiali, pure riguardare si possono, come componenti il sistema di tutte le figure alla grammatica convenienti.

CAPITOLO X.

Stile.

Scegliere e disporre le parole secondo le leggi dell'armonia, sempre in relazione col soggetto, costituisce ciò, che i tecnici richiedono per formare lo stile. Insorse acerrima questione nel secolo passato, se gli scrittori italiani conservassero più lo stile della lingua loro. I dotti d'oltremonti lessero con piacere la censura gesuitica fatta da diversi stranieri, i quali in lingua nostra presero a mostrarci, che spenta era in Italia l'arte dello stile. Caderebbe in proposito l'acuta risposta, che il precettore de' Principi dette a colui, che lo richiedeva, come sentisse sulle opere di lingua scritte dal Bembo.

Se i precitati critici fatto avessero riflessione alle due voci fra loro disgiuntissime di lingua e di stile, avrebbero conosciuto l'erroneità delle diatribe loro nel vilipendere le opere di quelli stessi italiani, da cui ripetevano immoderata celebrità di fama. A noi piacque procedere alla risposta col fatto, e senza parlar punto di Napione, esempio di eleganza e di gusto, di Cesarotti unico per l'armonia, di Alfieri sublime rinnovatore dell'austero linguaggio di Dante e di Machiavelli, gioverà volgere nell'animo i tanti e moltiplici scrittori di opere di non grossa mole, i quali fecero conoscere agli oltramontani, che fra noi fiorisce tuttora l'arte,

„ Per cui suona più bella
„ L'italica favella.

La chiarezza nella disposizione delle parole e dei pensieri si è conservata, specialmente in Lombardia, malgrado l'influenza di uno straniero filosofismo, che rovesciando tutto il sistema dello scibile umano, aveva costrette le lingue ad aberrare dalla nativa purità. I francesi, i quali fecero plauso alle censure declamate contro lo stile italiano, dovevano rivolgere sopra sestessi lo sguardo; poichè

dal momento, in cui cessarono di vivere gli alunni di Voltaire e di Dalembert, non hanno più fatto meravigliare l'Europa per il divisato pregio; dovevano meno macular la fama dei predecessori loro, almeno in questa qualità di lingua, da cui sì lungamente sonosi allontanati, qualora per noi prestar vogliasi fede a non pochi letterati della Francia medesima.

Se nello stile istorico gl'inglesi, se nel filosofico gli Alemanni, se nel fiorito ed ameno hanno modernamente fama i francesi, non sia chi voglia negar all'Italia lo stesso merito nelle opere didattiche ed erudite, ed in un modo, che non soffre paragone, nelle produzioni poetiche. In questo ultimo proposito si apre un campo immenso a rivendicarci dalle altrui censure; e gioverà l'osservare, che tale e pur tanta si è l'abbondanza dei poeti, da pareggiare nel merito i più classici della Grecia e di Roma. Invito il mio lettore a riflettere un momento alle Canzoni, alle Odi, alle Cantiche venute alla luce in questi ultimi tempi, e vedrà chiaramente, che il mio paragone ha forma dalla verità. A me peraltro, cui spiace l'amor di partito, non è inop-

portuno dar lode agli oltramontani, i quali per quello, che riguarda lo stile, hanno illustrato le lingue con lode di perfezione, alla quale per avventura, attesa forse l'indole non troppo eguale nel greco, e mancante alcuna volta nel latino idioma, non pervennero gli antichi. Senza punto percorrere la carriera delle ipotesi, che infinite di numero, varie di elementi, multiformi e discordanti nelle conseguenze si sono formate dai letterati metafisici sullo stile, senza punto attingerne l'indole dal principio semplicissimo, che in noi sente ed intende, basterà all'uopo l'osservare, che i fondamenti dello stile si riducono per ultimo alla Grammatica, al Dizionario ed al gusto. Ben intese queste tre qualità nella più estesa natura loro, ci sarà agevole di sentire il vero della proposizione, e vedremo, che quanto l'Alicarnasseo ha scritto sulla struttura dello stile fino a l'Harpe, non si riporta, che a questi tre capi. Qual inutile dispendio di tempo il riprodurre nuovamente le osservazioni sullo stile, instituite nella più dottrinal forma dagli Enciclopedisti e fra noi dal Pallavicini e dal Cesarotti! Ho amato meglio di accennare le cose ridette, piuttostoche as-

sumere la qualità di raccoglitore di opinioni. *Compiler! Compiler!*

CAPITOLO XI.

Mitologia.

La dovuta venerazione verso gli scrittori Greci e Latini, nostri maestri in ogni maniera di letteratura, indusse la maggior parte dei poeti Europei ad una più che claustrale imitazione, se pure dirsi non voglia ad un plagio servile delle opere, delle frasi e delle voci dei precettori. Qualunque soggetto non comparve degno del carattere poetico, se dalla Mitologia non derivava; ed i poemi non ebbero lode, laddove non erano costrutti alla foggia del Parnaso.

Era ben agevole il riflettere, che l'ascendente della Mitologia veniva meno per dei popoli corretti da nuova religione, interamente opposta al politeismo e che vivevano con costumi, con leggi e con usanze, le quali nulla o pochissima immagine tenevano di Atene e di Roma. Quindi la mancanza per noi del meraviglioso, l'inopportunità del concor-

so degli Dei ed una infinita moltitudine di frasi e di voci, le quali, se grate si rendevano alle orecchia di Pericle e di Mecenate, riescivano peraltro di nessun effetto ed oziose talvolta e disadorne per noi, come quelli, che non vi trovando la grazia dell' allusione, nè il brillante del concetto, le ascoltavamo con religiosa venerazione, senza provare quel tremito soave che risveglia nei cuori il canto delle Muse. In questa guisa la poesia, il di cui carattere fu sempre la comune intelligenza, divenne misteriosa per la maggior parte del popolo; e trascorrere dovevano molti anni di studio e di penoso magistero, prima che un eletto numero di pochi dotti potesse giungere a comprenderla.

L'uso della Mitologia nei poetici componimenti ha fatigato la mente di molti letterati e le varie e dotte dissertazioni o sulla di lei esclusione o sulla di lei ammissibilità formerebbono una non piccola Biblioteca. Ma il signor Bitaubé nella culta e giudiziosa prefazione al *Joseph* merita, a parer mio, il primo luogo d'onore fra tutti, e nulla sembra potersi aggiungere alle riflessioni di quel leggiadro scrittore. Ma sarebb'egli reo di

gusto colui, che declinando affatto nel piano delle sue composizioni dalla Mitologia, usasse della medesima con giudiziosa parsimonia per nobilitare l'elocuzione? Il nome di *Marte* non potrebbe tuttora adoprarsi per designare la guerra? L'ordine eterno delle cose mondane e celesti non assumerebbe la stessa idea, espresso col nome di *Fato*, anzi che con quello di provvidenza; talchè pertanto la prima voce s'estendesse per intero al significato teologico della seconda? Ognuno ben vede fin dove si potrebbe trarre l'uso della Mitologia; ma se ciò buono o no fosse, non saprei deciderlo.

Frattanto gioverebbe moltissimo, che gli autori desumessero sempre le idee dai nostri costumi civili e religiosi: e prego coloro, che mi onoreranno della lettura a volermi perdonare, ove gli offenda, questo capitolo, il quale, se piacere non può per sestesso, mostrerà non pertanto l'onesto desiderio, che io nutro di vedere la nostra poesia purgata da quanto la rende meno facile e difettosa; poichè sarà sempre vero, che

„ Assai con infinito
„ Suon, di ragione a scorno,

„ Nauseati udito
„ Abbiamo e Giove e i favolosi secoli
„ Cantar per ogn'intorno.

CAPITOLO XII.

Amena Letteratura.

Quantunque gl'Italiani, dopo il risorgimento degli studj in Europa, si sieno sempre distinti nei medesimi, di guisa che assicurato abbiano alla patria loro la bella gloria del primato nelle lettere; ciò non pertanto, forse perchè a cure maggiori rivolti, hanno in generale trascurato una certa specie di letteratura, a cui i francesi debbono l'eleganza, la vivacità, e lo spirito, che tanta brama ed interesse portarono seco per le opere loro e sì familiare resero l'applicazione di una lingua, la quale è divenuta lo studio ed il più dolce esercizio di tutti i popoli inciviliti. In Francia fu di continuo fatta ogni premura per render facili colle grazie dello stile e col brio dei pensieri le scienze le più astruse, spogliandole di quell'ammanto misterioso, in che le avevano ravvolte gli scolastici ed i te-

nebrosi cattedratici. Abbandonando il rigore dell'ordine, fatto per i pazienti e per i dotti, sparsero i francesi entro i dizionarj, i romanzi ed i libri di vaga letteratura i principj delle scienze e delle arti; ed a leggere invitando i curiosi col racconto di aneddoti, di storielle galanti, o d'altro, che piacevole e delicato fusse; a poco a poco l'amore dello studio guadagnò gli spiriti tutti di Francia, ma in modo particolare le donne, le quali trovando nei libri dei loro concittadini mezzo ad istruirsi senza molta fatica e notabile dispendio di tempo, furono fortunata cagione, che l'amore delle lettere divenisse universale fra tutti gl'individui, componenti il già primo regno dell'Europa.

L'esperienza, che che ne dicano i tecnici, ha bastantemente dimostrato esser fatto per pochi un libro, il quale contenga i soli principj delle arti o delle scienze senza un bello stile ed un apparato di piacevole e di facile erudizione, e che per invitare il pubblico allo studio di questi medesimi principj, fa di mestiero presentarli in forma più graziosa, e quasi direi senza connessione di metodo. Nè resulta da ciò, che i libri, nei quali con le

Digitized by Google

regole dell' arte di scrivere, si tratta onninamente di una scienza, divengano inutili per la moltitudine; anzi otterranno un numero maggiore di leggitori, essendo che questi, acquistata qualche idea di letteratura o di filosofia, verranno per naturale curiosità eccitati a ricercare una più estesa istruzione. La difficoltà d'infondere negli altri l'amore del sapere e di farne un bisogno sta nel principio: superato questo, siamo più che alla metà dell'opera.

Gli spagnuoli e quindi gl'italiani furono i primi ad esercitarsi in questo genere di scrivere, e nel secolo decimo terzo la *Tavola Rotonda* ed il *Guerrin Meschino* divertivano l'ozio dei belli spiriti e delle brigate gentili, come modernamente la *Nouvelle Heloise* e la *Raison par alphabet*. Se il Boccaccio ed il Vega scritto avessero delle opere di astrusa filosofia o di arcana erudizione, mal provveduto si sarebbe per essi alla fama del nome loro ed alla gloria dell'Italia e della Spagna, avvengachè conosciuti da pochi osivvero mal intesi, perchè costretti a far uso di una lingua non per anche elevata alle indagini dell'intelletto, non sarebbero

divenuti gl'instruttori della risorta letteratura; e l'eccellenza dell'idioma, in cui essi scrissero, non conterebbe un'epoca cotanto antica. Il Voltaire, nel *Saggio sopra lo spirito ed i costumi delle nazioni*, ha tralasciato di attingere dai due sovrindicati scrittori gli argomenti più certi dello stato della società civile dopo il mille, per quello che riguarda il festeggiar compagnevole, non che l'urbana conversazione. Non può negarsi, che in quell'epoca le civili radunanze tendevano, più che ai tempi nostri, alla coltura dell'ingegno, poichè non solamente lo ingentilivano per mezzo della vaga erudizione e delle piacevolezze; ma facendo sorgere un'utile emulazione fra'giovani, che trovar grazia volevano presso le umanissime donne, ne avveniva, che i modi di esprimersi traevano l'origine dal cuore, i cui sentimenti richiedono sempre la scelta delle voci, la chiarezza dei concetti e l'eleganza dello stile.

L'amena letteratura può venir riguardata generalmente, come mezzo più facile e più sicuro, che inservir possa alla illustrazione delle lingue per quello, che riguarda l'espressione degli affetti e delle idee, le quali dai

primi derivano. Ne sia d'esempio Goethe fra gli alemanni, Rousseau tra' francesi, Richardson fra gl'inglesi. Non si vogliono defraudare del dovuto encomio in questa parte di letteratura tutte le altre nazioni del Nord, le quali seguendo l'esempio della Francia, hanno depurata ed ingentilita la lingua loro talmente, che le Grazie stesse se ne compiacciono dopo l'italiana e la francese, l'ultima delle quali in questa foggia di scrivere non ha qual meglio pareggiare la possa.

CAPITOLO XIII.

Napione, Cesarotti ed Alfieri.

L'esposto finora basta a pienamente convincerne, come la illustrazione delle lingue più culte d'Europa sortito abbia il miglior suo perfezionamento nel secolo decimo ottavo per ciò, che concerne la Grammatica, la Rettorica, la Critica e la Filosofia. Ma non declinando dall'argomento, che alla illustrazione particolarmente della lingua italiana ne richiama, non sdegnerà di sentir meco il lettore, che le opere di Napione, di Cesarotti

e di Alfieri bastano di per sè sole alla gloria dell'Italia nel secolo ultimamente decorso. E cominciando dal propugnatore dei pregi della lingua italiana, possiamo liberamente asserire, che quest'uomo castigatissimo nulla lasciato abbia d'intentato per conservare la purità della lingua, non meno che per promoverne la illustrazione o col proprio esempio, osivvero facendo generoso invito a' suoi compatriotti, perchè si astenessero dal neologismo, perchè lo stile italiano, come avito retaggio, custodissero, perchè più solleciti per la gloria dell'Italia, cercassero modo ad instruire la gioventù nel nativo idioma, come il solo conveniente per noi, come più atto all'epressione delle idee e degli affetti, più accomodato a dar fama, più facile infine, perchè succhiato col latte della nutrice. A chi abbia cuore italiano riescirà sempre gratissima la lettura delle opere di Napione, siccome quelle, che dettate dall'amor della Patria, mostrano ad evidenza, quanto male avvisati sieno coloro, che mercano fama di letterati, scrivendo in lingua straniera, mentre più certa e notabile augurarsela potrebbero, non schivando la materna, la quale, in danno della nostra letteratura, è

divenuta poco meno, che nauseante e plebea fra le gentili brigate.

Se l'esattezza della sintassi, l'eleganza dello stile, e quindi la convenienza delle figure costituiscono per la massima parte i pregi di una lingua; se per la illustrazione della medesima giovano non poco le traduzioni dei classici antichi, interpretati con voci coniate dalla ragionevole usanza e dai patrj scrittori di miglior grido; se una critica giudiziosa, avvalorata dal sentimento del bello e del gusto, può torre una lingua al giogo della grammaticale pedanteria: non so, qual autore italiano abbia avuto più dritto nel secolo decorso, come pure nel presente, alle nostre lodi, se questi non è Napione. L'opera sull' *Uso* e *su' pregi della lingua Italiana*, può considerarsi siccome il Palladio del Buongusto in fatto di lingua e siccome l'unico libro, destinato a risvegliare quei sentimenti di nobile emulazione, dai quali animato il Tasso, fè tremare Virgilio al cimento.

Ad elevare la lingua italiana all'armonia dei greci, a renderla suscettibile nelle poetiche composizioni di quell'incanto meraviglioso, che, nato dal ritmo e dalla collocazione

Digitized by Google

delle parole, inebria il cuore per la dolcezza del canto e grato sempre suona all'orecchio allettando i più schivi, intraprendeva il Cesarotti con le sue traduzioni di Ossian e di Omero. Se le opinioni di questo chiarissimo letterato sulla lingua, si allontanarono non poco dalla Crusca; la libera difesa delle medesime fece meno peraltro la mille volte ripetuta censura, che la lingua italiana mal sapeva adattarsi all'analisi del pensiero nella esattezza dell'espressioni e del periodo. Non so, che più lasciato n'abbia a desiderare per la poesia dello stile la musa di Meronte, la quale intesse sempre i suoi versi con la economia di quei mezzi, da cui la natura ha fatto dipendere le modificazioni piacevoli degli esseri, che sentono. Nonostante che Torquato e Metastasio sieno stati fino al presente avuti in onore, in quanto che cercarono di eccitare sensazioni piacevoli, scegliendo quella collocazione di parole, che più armoniosa appariva e più atta a lusingare l'orecchio, sarà forza di conchiudere, che lo stile poetico italiano nuovo incremento abbia acquistato sotto la penna del Cesarotti, se vogliamo riflettere al ritmo della versificazione derivato

dalla più conveniente tessitura delle frasi, che rivestendo la nuda e fredda modificazione del pensiero, sono cagione, che le idee vengano a produrre il sentimento più interessante. Oltre l'elocuzione ed il numero, qualità identiche con ogni misurato discorso, rifulge mirabilmente nel traduttore di Demostene quella qualità, la quale anima e rende al cuore suscettibile d'interesse l'oggetto, ch'egli dipinge: questa qualità in Cesarotti è natura. Aggiungete il lusso poetico, la ricchezza delle immagini, l'insinuante eloquenza, il tutto non disgiunto da una intraducibile eleganza, ed avrete il vero carattere dello stile del nostro autore.

Ognuno s'accorge, quanto alla illustrazione dell'italiano linguaggio cooperato abbia per queste doti il Cesarotti, sia che voglia esaminare le cagioni della poesia dello stile, sia che riguardar voglia ai mezzi per ottenerla. A noi basti l'aver accennato, che tranne la grammatica, considerata la lingua come mezzo di parlare più all'immaginazione che all'intelletto, l'italiano idioma ha rivestito per opera del Cesarotti un carattere tale di grandiloquenza e di musicale armonia che può sta-

re a paro con quello della Grecia. Tranne la grammatica; ma ciò vuolsi intendere alcuna volta delle frasi e non di rado della sintassi instituita dagli scrittori della Toscana.

Viene ultimo, ma primo in onore, Vittorio Alfieri, il più considerato e riflessivo scrittore del secolo perduto. Egli si è principalmente distinto per una sobria maniera di scrivere, concisa di voci, ripiena di sentimenti. Nulla fu notato nella medesima, che inopportuno fosse o ridondante; ed è universale credenza racchiudere le parole di lui, poco meno quant'esse sono, altrettante sentenze: pregio ragguardevolissimo e di sì nobil natura, che soffribile rende il difetto di altri in quell'avventurato scrittore, che possa vantarlo. Infatti, se vogliasi considerare Alfieri, come facitore di versi, non di rado lo troveremo mancante della poesia dello stile e di quella melodica supellettile, che dopo il risorgimento delle lettere, è divenuta la qualità esclusiva della lingua Italiana. Ma coloro, i quali hanno portato l'esame della critica sulle opere del maggior tragico nostro, faceva di mestieri ponessero mente a quella trita distinzione dell'eloquenza di parole e di sen-

tenze; distinzione insegnata dai maestri di campagna, non che dagl'istitutori dei Licei e dai professori delle Accademie. Le idee alfieriane nascevano dal profondo sentimento, nè potevano, per esser espresse, adottare il mentito linguaggio dei contemporanei, che travolti in un malaugurato vortice di opinioni politiche più per vaghezza di novità e per bizzarria di spirito, che per maturo consiglio, avevano retroceduto da quella maschia, vera e calda eloquenza, che, figlia del cuore, tuonò sì liberamente dalle labbra dell'Alighieri.

Ne' vuolsi credere con molti, che la lingua italiana, ponderatone lo stato attuale e quello del secolo decimo ottavo, non possa elevarsi ad esprimere le più feroci e terribili opinioni del sistema politico, il sentimento dell' esaltata indipendenza, e l'odio contro ogni maniera di signoria, nè vaglia conseguentemente a congiungere con l'eloquenza dei sentimenti quella delle parole: ma l'Alfieri, sdegnato com'era contro i vizj de'suoi concittadini, aborriva, per richiamarli a quella sua fantastica virtù, di far uso di quei mezzi, i quali non poco avevano contribuito alla deperizione del sentir generoso. Compiacevasi

di scrivere delle Tragedie, le quali, siccom' egli era usato a dire, divenute sarebbero la delizia delle future età: questa opinione, troppo sfavorevole ai contemporanei, arrecò il più prezioso vantaggio alla lingua nostra. In una maniera più logica, avuto riguardo alla lingua, più insinuante per le passioni, si videro riprodotte le frasi di Dante, che, ammollite da quelle di Machiavelli, determinarono lo stile più nobile e robusto, che vantar possa la nostra letteratura. Comecchè gl'italiani si erano, in qualche numero, non poco allontanati dai principj della lingua loro, non che dalla grammaticale sintassi, le opere dell' astigiano fecero viemeglio sentire la corruzione dell'uso ed insegnarono nel tempo stesso a ravvisare la fallacia dell'opinione, diretta a ripristinar per intiero lo stile di Dante e di Boccaccio per aver nome di valente scrittore.

CAPITOLO ULTIMO

Conchiusione.

Non so, ne' oserei dirlo sapendolo, se convenientemente abbia io sodisfatto al tema,

Digitized by Google

che ho proposto alle mie riflessioni; peraltro mi è permesso di lusingarmi, che il lettore vorrà sapermi grado di quanto ho esposto relativamente alla lingua italiana, i cui pregi furono sì altamente celebrati da uno dei più culti ed eleganti scrittori, che vanti il Piemonte. Volesse il cielo, che fra' libri inservienti alla educazione della gioventù italiana tenesse pur luogo la prelodata opera del Napione! Noi non avremmo più che temere per la nostra lingua.

A me non resta, che ad esortare i letterati, perchè non trascurino quei mezzi, che dipendono da loro per conservare nella purità sua la lingua italiana, siccome hanno fatto gl'Inglesi ed i Tedeschi, i quali, ritenendo il buon gusto con le traduzioni dei classici, nelle nobili adunanze adoperando sempre il nativo linguaggio e facendo parlalare le scienze in lingua volgare, hanno potuto render perfette la Grammatica e la Lessicologia di modo, che su tal proposito noi abbiamo da invidiarli. Una grammatica italiana, la quale ai principj generici del linguaggio, non esclusa la parte filosofica, unisse pure i particolari, si è l'opera, che man-

ca tuttora fra noi per la completa educazione della gioventù e particolarmente per le nobili donzelle, le quali nelle presenti consuetudini, potrebbono moltissimo giovare alle lettere, se piuttosto che esprimere in un irregolare dialetto Francese i teneri sentimenti del cuore, si appigliassero alla lettura dei compatriotti; e se questi ogni studio facessero a formare per il sesso gentile una erudita, galante Biblioteca italiana, di che in massima parte manchiamo, benchè non vaglia poi tanto il difetto di questo elemento della corruzione morale.

Digitized by Google

FRANCESCA DA RIMINI

TRAGEDIA

MDCCCXIII.

Google

AL SIGNORE

GIUSEPPE PIAZZINI

PROFESSORE D'ASTRONOMIA NELL'ACCADEMIA DI PISA

Il soggetto, che intrapresi a sceneggiare, divenne talmente secondo il mio piacere, che non ho giammai con diletto sì grande piegata la mente a far versi; sia che si riguardino le passioni dei personaggi, sia che considerare si vogliano gli andamenti della catastrofe. Non è un effetto di simulata modestia, se io anticipatamente vi prevengo, che ritrovandosi l'animo dell' autore in stato di compiacenza per lo scelto soggetto, non abbia scorti ed evitati cautamente quelli ostacoli, che al tecnico sistema si oppongono di ogni tragica composizione. Infatti moveva non poco l'animo mio l'osservare, che presso i rigidi settatori dell'antichità, e questi non così scarsi di numero, è domma di fede letteraria, che soggetto veruno trarre non si possa degnamente sulle scene tragiche, se non abbia la sembianza dei greci osivvero dei romani; quasiche queste due nazioni, ad esclusione di tuttaltra, costituiscano il Parnaso di Europa: e che siccome furono le maestre in ogni ragione di letteratura,

Digitized by Google

così niun argomento si possa o per solerzia di studio o per industria d'ingegno inalzare decorosamente alle bellezze della poesia, se non venga derivato dalla storia di quei popoli. A me non sembra concordare col principio incontroverso la dedotta conseguenza: osservo daltronde, che avendo noi pure una patria, la quale per leggi, per istudj, per illustri personaggi, per ogni specie di eroismo, e vuolsi pur anche confessare per servire alla verità, per nefande rivoluzioni e delitti civili, può stare a paro della Grecia e di Roma, qual bisogno vi è mai di attingere sempre argomenti dall'antichità o dalla favola? E per non derogare al sistema del nostro Alfieri, siccom' egli mostrava in fatto, la storia delle repubbliche Italiane non somministra un entusiasmo di libertà, simile a quello di Agide e di Bruto? I Greci, per la massima parte, non indussero sul teatro che le virtù ed i delitti, non meno che gli avvenimenti famosi dei loro antenati; ma se a noi torna in pregio il nome di discepoli a quei maestri del sapere, parmi, che mal avvisati non sarebbero coloro, che, italiani, si facessero all'impresa medesima dei nazionali argomenti; i quali, poco meno che intatti, si offrono in copia dalle nostre storie all'uso del Teatro.

Salute ed Amicizia!

U. B.

Digitized by Google

PERSONAGGI

LANCILLOTTO
FRANCESCA
PAOLO
GUIDO
ALBERIGO
NORBERTO

SOLDATI

La Scena, in Rimini nel palazzo dei Malatesta.

Digitized by Google

FRANCESCA DA RIMINI

ATTO PRIMO

SCENA I.

Appartamento interno con una Tomba.

LANCILLOTTO E FRANCESCA

FRANCESCA

Ove trarre mi vuoi? Son dense ancora
L'ombre di notte; di me tolta quasi
Mi sento; tremo e la cagion m'è ignota.
In suon di rabbia mi rompesti 'l sonno;
Voci di sdegno mormori: t'offesi
Io forse?

LANCILLOTTO

E inulto son..

FRANCESCA

Le colpe mie
M'accenna; farne vo' l'ammenda.

LANCILLOTTO

E puoi
Cangiar tuo cuore?

Digitized by Google

FRANCESCA

A te son io congiunta,
Tu signore mi siei, legge fu sempre
Al mio volere il tuo; da me che brami?

LANCILLOTTO

Il tuo dovere.

FRANCESCA

A compierlo ben sai,
Qual tenga io modo. Me non lenta vedi
Obbedirti e tacermi; il mio più lieve
Desìo far nullo, se dal tuo non parta.
Non arbitra di me, sola, tremante
Di torcer piè dalle mie stanze, i giorni
Di solitudin vivo; e ciò, ch'a donna
Del vulgo è dato pur, socievol uso
Di pochi accenti a me tu nieghi, ed io
Mai non ti fea rimproccio. -- Un solo aspetto
Ha la vita per me: dell'Imeneo,
Ah! dimmi, è questo il sospirato frutto?

LANCILLOTTO

Oggi l'anno si compie, in cui mi fosti
A sposa data. Detestabil nodo!
Che mille cure, atroci tutte, in seno
Mi fomenta. Qualor volgo in pensiero,
Come d'amore colto io fussi al laccio,
Gli stessi miei, più cari, affetti ad ira

Prendo ed aborro.

FRANCESCA

E di tue cure il fiero
Sconvolgimento in me punir tu vuoi.
Io non t'offriva la mia destra: il tuo
Poter, le tue minacce e l'esser primo
Fra gl'itali Signor svolger potero
Di mio padre la mente al dritto in onta.

LANCILLOTTO

Ov'apprendesti ad onorar del padre
I venerandi cenni?

FRANCESCA

E qual poteva
Maggior dar prova di filial rispetto,
Che divenirti moglie? A te dovuti
Non eran già gli affetti miei: tuo nome,
Carco d'onor guerriero, udiva io spesso
Ricordare in Ravenna, ma nel cuore
Grato non mi suonava. -- Ti rammenta,
Da pria per te non mi chiedevi a Guido.
L'infelice mia madre, inteso appena
T'ebbe cangiato di proposto, in pianto
Volse la gioja, di mia dura sorte
Presaga... or giace nel sepolcro... O madre!
T'arrecar morte le mie nozze! -- In petto
Lusinga accolsi, che men crudo sposo,

Che tu non eri amante, in me potuto
Avresti riguardar una diletta
Compagna de' tuoi dì, che i suoi più dolci
Affetti rese al tuo voler sommessi.
Ciò fatto hai tu? Sperarlo a me più resta?
Misera me! Che proferir m'è dato
Solo di sposa il nome. I miei verd'anni
Lutto e angoscia consuma: ogni più vile
Modo meco tu adopri e mai non vidi
Per me riso spuntarti o moto alcuno,
Sul fiero volto tuo, di facil cuore.

LANCILLOTTO

Che favelli? Stemprato me vorresti
In molli cure? No: negarlo ad altri
Anche lo volli. -- O tu, che mia consorte
Osi nomarti, di', d'orror non t'empio
Sol dell'aspetto, io dunque? A me non siei
Vil serva fatta? Non ti chiedo io norma
D'opre e di detti più cortese. -- Guata
Quella tomba! ... Là giace di mia mano
Altra moglie trafitta. Era pur essa,
Qual tu, di belle forme, illustre il padre
D'armi e d'oro vantava; e grazia pure
Trovò talvolta appo di me. Pregarmi
Ardì per giovin condottier d'armati,
Cui sovrastava l'ira mia; strapparlo

Voleva a morte a tutta forza. In pieno
Giorno abbandono l'aulico consesso,
Che della stolta avvalorava i prieghi:
Qui la traggo, l'uccido; e, dato in pasto
A' miei mastini il cuore, entro la tomba
Ne gitto il corpo ed il pugnal...

FRANCESCA

Che tardi?
Sturba la polve sepolcrale, impugna
Il barbarico acciar, nelle mie vene,
Tu spietato, l'immergi e bevi'l sangue
D'altra consorte...

LANCILLOTTO

E dal sospetto solo
Trassi la colpa sua, se mai... più fera
Ne sarebbe la pena.

FRANCESCA

O Lancillotto!
Ma di', felice da quel giorno siei?
Non ti flagella nel tuo cuor la voce
Del pentimento? Inulto star si debba
Pensi'l delitto?

LANCILLOTTO

L'ammendava intero,
Teco stringendo l'odioso nodo.

Digitized by Google

FRANCESCA

S' abominevol tanto agli occhi tuoi
Son fatta, a' patrj lari mi ritorna;
Fa, ch' io libera sia: tutti in oblìo
Porrò gli oltraggi, onde la vita aggravi
Di chi dappresso a te si sta.

LANCILLOTTO

Che l' orme
Da queste mura tu ritorca, o donna,
Impossibile è, quanto la mia mente
Da' suoi voleri svolgere altri possa. --
Avventurar testessa vuoi? Ne lascia
A me la cura: fian paghi tuoi voti.

SCENA II.

LANCILLOTTO, FRANCESCA E NORBERTO

NORBERTO

Al convenuto loco invano, o Prence,
T' ho cerco: vieni...

LANCILLOTTO

Di'; quanto t' imposi
Compiuto fu?

NORBERTO

Ma...

LANCILLOTTO

Di venirmi avanti
Osi, negletti i cenni miei? Paventa
L'oltraggiato mio sdegno: in te...

NORBERTO

Di sangue
Ecco il pugnal grondante... egli trafitto
Muore.

FRANCESCA

Chi mai? Cielo! Che fu?

LANCILLOTTO

La mia
Vendetta ancor te non percuote, o donna:
L'impaurito spirito rinfranca. --
Lucignano cadea, restan ben altri,
Dovuti a morte per diversa colpa;
Ma l'ora ancor non volge. Lucignano
Fu mio nemico, il sai; coprir di biasmo
L'opre mie giuste s'attentava e vita
Coi malvagi tenea. Del mio fratello
L'invigoriva l'amistà: pur anche,
Mira impudenza! sventurata appieno
Dicea testessa per ingiuste nozze,
Dovute ad altri. Il credi tu?

FRANCESCA

Promessa

A Paolo in sposa fui da pria: nel seno
Amor per esso m'avvampava; crebbe,
Gradita al padre, la mia speme...

LANCILLOTTO

Or certo
Più non l'ami: però volli punito
In Lucignano il rio mentir, che ardiva
In te supporre ancor non spento il fuoco
Pel tuo cognato. -- È vero; in te par arda
Agitatrice passíon, che l'alma
Tutta ti scuota; e taciturna i giorni
Vivi e le notti sospirando vegli.
Ogni letizia è dal tuo cuor sbandita:
Di sposo ai detti, alle richieste il volto
Dechini e piangi; e, non voluta, l'ira
A mestesso talor chiami sul ciglio.
Mi siei consorte; e se mi dolga in petto
De' tuoi miseri dì l'amara pena
Vince il pensier d'assai.

FRANCESCA

Chi può del tuo
Spirto l'inesplicabil laberinto,
O Lancillotto, penetrar? Atroci
Or hai gli accenti e di vendetta solo
Favelli; or l'opre tue rabbia ferale
Suonano intorno disperatamente:

Or cortese tu parli e i sensi tuoi
Dal cuore han norma e sposo mio ti sveli,
Mostrandomi umanissimo sembiante:
Ora s'addoppia il tuo furor, ch'a morte
L'innocente destina. Oh se i miei prieghi
Accetti! Al carcer suo che' non ritogli
Il fratello? E...

NORBERTO

Di lui perchè ragioni?

LANCILLOTTO

Or prova n'ho, l'è caro. -- Iniqua donna!
L'ira l'alma m'invade: appieno or tutto,
Qual son, ravviserai. -- Vieni, Norberto.

SCENA III.

FRANCESCA

Misera me! Che mai sarà? Per rabbia
Accesi, gli occhi mi torceva: io tremo...
Ma non solo per me... d'infausto amore
Inestinguibil fiamma i miei desiri
Fa corrisposti oltre ragion... s'affronti,
E sia qual vuolsi, il fato: i primi affetti
Paolo otteneva del mio cuor; per lui
Più vivi in sen li nutro. -- Oh? Chi s'inoltra!

Digitized by Google

SCENA IV.

FRANCESCA E PAOLO *incatenato e tra guardie.*

FRANCESCA

Armati a me? Chi siete? A che veniste
Nella stanza d'Averno?... O Paolo mio!...
Tu qui?... Gran tempo non ti vidi: oh gioja!
Ho paghi i voti del mio cuor...

PAOLO

Se in voi
Spirto pur resta di pietà, concesse
Mi sieno, o guardie, le parole estreme.--(*a*)
Qual mi rimiri, o donna!... In ferri avvinte
Porto le mani e la servil catena
Al piè strascino in suon d'alto delitto.
L'alma ho scarca di colpe: avessi'l cuore
Sgombro così de'miei più cari affetti!
D'ogni sventura mia cagion tu sola,
Ma innocente cagion, sei fatta. Oh quanto
M'è dolce il rimembrarlo!... Un tal pensiero
Fa, che talvolta di mia dura sorte

(*a*) Alla preghiera di Paolo le guardie si ritirano in qualche distanza senza sparire dalla scena, in modo da lasciar libero il parlare di Paolo e di Francesca.

Maggior mi renda e non invidj altrui
L'averti in braccio. Ma l'illuso spirto
M'attosca il ricordar, ch'a me promessa
Fosti e'l fratello ti rapiva iniquo.
O donna, e tu lo soffri? E tu...

FRANCESCA

Che posso
Contro a crudel dispotico signore
Io mai? Ravvolti in tenebre i miei giorni
Son da quel dì, ch'al carcere ti vidi
Spietatamente traportar; veniva
Teco il mio cuor, l'anima mia... L'orrenda
Tua prigion meditando, le mie braccia
Sentia carche di ferro; e lungo pianto,
Dal mio nome interrotto, udia talora
All'orecchio suonarmi... Io non m'inganno:
È ver? Mel dica il labbro tuo.

PAOLO

Lo chiedi?
S'io vivo ancor, se la funerea torre,
Se i duri ceppi e la più cupa notte,
Or son tre lune, io soffro, è per te sola.
Ma di negato amore a che pur giova
Rinnovellar la fede, or che vicino
Mi veggo a morte?

FRANCESCA

Invano dunque . . . e il credi?

PAOLO

Nel carcere racchiuso, a un sol desio
Chiedea facile il ciel, pria che l'estrema
Ora traessi di mia vita; un solo
Era il mio voto . . . vederti . . e morire . . ,
Ciò m'avvenne: ma nulla è ogni speranza,
Che di morte non sia. Non vedi a queste
Mura la sepolcrale ombra dattorno?
Ed, oh vista! la tomba è quella . . .

FRANCESCA

Orrore,
E lutto e morte suonano i tuoi detti.
Io pur l'aspetto sostener dell'urna
Or non poteva e mi sentia compresa
D'un trepidar, che mi prostrava l'alma.
Ma tu giungesti e sparvero le larve
E i fantastici oggetti; al sen mi scese
Vigor qual mai non ebbi e speme accolsi,
Che omai quel tempo s'appressava, in cui
Sia facile l'evento a tua salvezza.
Di ragione all'impero il crudo ingegno
Di Lancillotto mitigato alquanto
Rassembra; or certo ritornato appieno
In libertà sarai: purchè ti miri

Digitized by Google

Scarche le mani dell' infame ferro,
M' estimo avventurosa. Già sei tolto
Al carcere; fa cuor . . . solo mi lascia
Il mio dover non macular . . .

PAOLO

O donna!
Quella, che, fuora d'ogni speme, io sento
Esultanza in vederti, ogni più lieto
Piacer sorpassa . . . Ma per nuovi insulti
Dalla prigione io vengo. Che i suoi feri
Spirti di rabbia e di gelosa cura
Lancillotto deponga, il credi, è cosa
Possibil, quanto io mai cessi d'amarti.

FRANCESCA

Necessità ne sprona, al tuo destino
Vanne; sorpresi esser potremmo: in tua
Difesa a nulla or vali; i tanti amici
T' abbandonaro e di trattare il brando
Ti si vieta. - Non più: l' ultimo addio
Ricevi e dal tuo cuor, se 'l puoi, cancella
Il sovvenir di me.

PAOLO

M' ami sì dunque?
Nel disamar ti fai mastra dell' arte
A me? Ch' ascolto? Or che più calda io serbo
L' alma d' amor ricolma e che me tutto

M' empie di te, che men rubella io spero
La sorte all' amor nostro, i freddi accenti
Della ragione adopri? Ah! tu non sai,
Amor che possa in me. . .

SCENA V.

PAOLO, FRANCESCA ED ALBERIGO

ALBERIGO

Che più tardate?
V' attende il Prence.

PAOLO

Ad eseguir suoi cenni
Erano pronti; a me si dee la colpa,
Se qui n' aggiungi ancora.

ALBERIGO

Ed in mal punto. -
Sei di catene stretto; al furor cupo
Segno del tuo fratel, la sua consorte
Può rattenerti? A te fora misfatto
Il favellar, che festi, ove il sapesse
Lancillotto.

FRANCESCA

Tu dunque a lui lo svela:
Degno è di te l' incarco.

ALBERIGO

Al mio Sovrano
Io servo, e quanto il tuo dover fia meglio,
Che tu rispetti, o donna! In corte nata
Gli usi ne ignori; e troppo al facil moto
T' abbandoni del cuore.

PAOLO

Or ci affrettiamo,
Guardie; in danno tornarvi il mio ritardo
Potrebbe... Addio Francesca!... L'ira tutta
Ho cuor, che basti ad affrontar del Prence.

SCENA VI.

ALBERIGO E FRANCESCA

ALBERIGO

Ove ne vai? T'arresta; il piè ritira
Dall' orribil voragine di morte.

FRANCESCA

Morte!.. Che parli? Raccapriccio. -- Ah! lascia,
Ch'io vada; l'ira d'ammollire ho speme
Di quel tiranno.

ALBERIGO

Il sol tentarlo i giorni
Tronca d'entrambi. -- In te ritorna; cedi

A'miei detti. Da quel dì pria diverso
Or parmi il Signor nostro; e Paolo, ho fede,
Che in libertà sia tratto.

FRANCESCA

A che di morte
Tu favellavi or dunque?

ALBERIGO

A te sovrasta,
Ove non cangi del tuo cuor gli affetti.

FRANCESCA

Che parli tu? Del tuo Signor rispetta
La consorte, che se...

ALBERIGO

Donna, m'ascolta.
Paolo in amor m'è figlio; e s'io pur resto
In queste soglie abominate, il solo
Amor per esso mi vi sforza. A torlo
Dal carcere se valsero i miei detti,
Le lunghe cure ed opre, onde fidanza
È in me, che rieda al suo rapito onore;
Non far, ch'a contro di più reo periglio
Perda sestesso coll'amar tuo troppo.
Or più, che pria, lo sfuggi; i giorni suoi
Sacri alla gloria son; di molli affetti
Non favellargli mai; fa, che non oda
Neppur la voce tua: vinci testessa,
O i giorni vostri perderete entrambi.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Uno dei più nobili e vaghi appartamenti.

LANCILLOTTO E FRANCESCA

LANCILLOTTO

Ormia t'acqueta; e dal tuo ciglio caccia
La nube del dolore: a che diversa
Or da testessa sei? Serbavi in volto
Altra volta il sorriso e lieti i detti
Eran del labbro tuo. Più non ravviso
Di giovinezza in te lo spirto e'l puro
Piacer d'alma tranquilla, che sì caro
Fa l'Imeneo: di me cura soave
Tu fosti e sei; d'avventurata sorte
Caro pegno mi porsero le nozze.
Or son tre lune, che non vidi'l riso
Brillar sul labbro tuo; foschi pensieri
T'ingombrano: che fu? Versa nel mio
Seno l'affanno del tuo cuor; m'è duro
Di tristezza atteggiata e in un di pianto
Rimirarti. Francesca!... A te sì caro

Io fossi pur, siccome a me tu siei...

FRANCESCA

Signor...

LANCILLOTTO

Marito a te non sono io dunque?
Tal m'avesti pur sempre; il dolce nome
Da' labbri tuoi gratissimo mi suona.
O Francesca!... Perchè sì mesta! Il guardo
A me rivolgi serenato; parla;
Cagion qual v'ha di tuo dolor? Felice
Io ti vorrei; che brami?

FRANCESCA

Il sol desío...
È del mio cuor...

LANCILLOTTO

Lo svela: i detti tuoi
Liberamente proferir paventi?

FRANCESCA

Io bramo e chiedo in supplichevol voce,
Ch'al duro animo tuo mite provvegga
D'umani sensi e che tua voce meno
Spaventevol rimbombi a chi t'ascolta.
Sempre minacci e stragi e sangue e morte:
Raro o giammai di facil cuor non esce
Motto dal labbro tuo. Del maritale
Rispetto ho sacri i modi e tutta lascio

A te la cura di mia sorte: intanto
Tu non cessi dall'ira... il tuo fratello
In che ti spiacque?

LANCILLOTTO

E pur di lui favelli?
Or vuoi, ch'io m'abbia del difficil dono,
Che gli fea della vita, a pentir oggi? --
Ma di Paolo non è la colpa intera...
Certo, ch'a te dei femminil travagli
Assai l'uso non è; le mie più gravi
Cure divider ami e del cognato
Oltre il dover la sorte ti molesta. --
Modo a' tuoi detti poni, o donna.

FRANCESCA

E meno
A me, consorte tua, lice, che scarsa
Rampogna di parole a tanto tuo
Sdegno feroce? La precorsa notte
In mente ho tutta e te lordato quasi
Miro del sangue mio. Qual vita è questa,
Che trascinar qui fammi il tuo crudele
Indomabile orgoglio? Ombra di morte
Perpetua avvolge queste stanze; l'urlo
S'ode sol della rabbia; e l'incessante
Agitar dei pugnali e i duri editti
Di confisca e d'esiglio il seggio primo

Di ferocia ridussero la Reggia
Dei Malatesta. Or va; serena il volto,
Chiama il riso sul labbro, accogli in cuore
Le più care speranze...

LANCILLOTTO

E speme hai forse
Altra, ch'a me non spetti?

FRANCESCA

Io... nulla spero,
Tranne l'ingegno tuo fatto men crudo.
In altra terra nata, ai dolci affetti
La genitrice mia mi crebbe il cuore.
Cure nostre gradite eran gli studj,
Che ingentilir fan l'animo e soavi
Spiran gli accenti dal sorriso labbro.
D'età, d'indole pari a me dattorno
Eran fanciulle elette e in cari ufficj
Di giovenil festevole amistade
Dividevamo l'ore. Detto alcuno,
Se non di gioja figlio, io non intesi
Mai risuonar per le paterne case.
Nè dirò già, qual mi traesti in sposa
Al militar tuo tetto: ah! dona al mio
Cuore, ripieno troppo, un lieve sfogo. –
Da quel momento in tenebre ravvolti
Furo i miei giorni; e mai tempo non surse,

Che di novelle ambasce a me non fosse
Cagion funesta. Oltrepassar la meta
Ancor non seppi del dover; diverso
Ebbi l'esempio. — Ma i superbi spirti
Depor t'è forza e i rei sdegni fraterni,
Se la consorte apprezzi. A te pur debbo
Or palesare il mio pensier, che fisso
Altamente ho nell'alma: anzi che vita,
D'ogni morte peggior, qui trarre in seno
All'ostello del sangue, io vo'...

LANCILLOTTO

Che tenti?
Sei di testessa l'arbitra? Sì noto
T'è Lancillotto dunque? A me sol dato
È su'tutti l'impero; anche gli altrui
Pensier, gli affetti, i moti, i detti io reggo.

FRANCESCA

Mal t'apponi, Signor; a'dritti tuoi
Quelli del ciel non frammischiar; dischiudi
Alla saviezza l'alma e del sovrano
E dei soggetti apprendi i dritti: l'occhio
Volgi dattorno al ducal soglio; tutto
È di libero sangue ricoperto.
V'ha chi potrebbe vendicarlo; esempio
N'abbi dal padre tuo, che, mentre in trono
Sedea sicuro del poter supremo,

Da mille acciar perì trafitto.

LANCILLOTTO

O donna,
Tu parli il ver, ma tu mi spingi all'ira.
Liberi troppo i detti tuoi... Chi viene?

SCENA II.

LANCILLOTTO, FRANCESCA E PAOLO

PAOLO

Scusa, deh! scusa l'ardimento mio;
Teco Francesca non credea...

LANCILLOTTO

T'inoltra.
Or, ch'al primiero tuo grado d'onore
Ti riduco, mi piace di tua sorte
Mostra tu faccia alla Duchessa. Il credi;
Sempre a favor di te parlommi e preci
Anche mi porse, ond'io stornar volessi
Dal tuo capo la giusta ira tremenda
Degli offesi miei dritti.

PAOLO

In che son reo?
Il suon delle catene, a cui mi togli,
Infame ho men, che del perdon la voce.

Quali colpe m'imponi? A te soggetta
Non feci l'alma io sempre? In mezzo all'armi
I giorni miei per te mirasti a rischio.
Senza onor, neghittoso, all'ozio in seno
La giovinezza non trascorsi, lunge
D'ogni virtù; la faticosa e dura
Milizia, a voglia tua, perchè sicuro
Tu rimanessi in soglio, a me non spiacque.
Eletto duce ai cavalier, l'alloro
A' piedi tuoi deposi e al senno mio
Mai non ascrissi trionfal evento.

LANCILLOTTO

Da che lasciasti 'l carcere, cresciuto
Molto t'odo in modestia: e qual novella
Virtude è questa, che sestesso inalzi
Di lodi l'uom, che il suo dover compiva?

PAOLO

Non fu dover, ch'a Lucignan dovuto
Il ducal soglio, a te il serbassi intero,
E pel fratello all'amistà spergiuro
Io mi rendessi. Or premio ampio m'arrechi
Dell'opra mia; qual più infame io fossi
Di leggi trasgressor, posto in non cale
I natali, la sorte e 'l più vicino
Grado del sangue, in tenebrosa torre
Mi cacci e quindi del peggior disdoro

Col perdono m' opprimi.

LANCILLOTTO

I doni miei
Sì poco in pregio tieni? A te dovuta
Era la morte, s' alle inique trame,
Che stoltamente consumavi, avessi
Dato la pena . . .

FRANCESCA

In che l' incolpi? Scevro
Egli è di fallo.

LANCILLOTTO

L' odi! . . . In tua difesa
Vigila sempre e fia, ch' anche l' infame
Deslo, ch' avevi d' involarmi il soglio
E a Lucignan donarlo, in nobil lode
A tuo favor ritorca.

PAOLO

Oh! Che favelli?
I doni miei riprendere non uso. -
Ah Lucignano! Intemerato e solo
Esempio d' amistà! l' amor suo troppo,
Ch' a me lo strinse da più teneri anni,
Tu pagasti di morte! Appien non sai,
Quanto di brama signoril nell' alma
Libero ci fosse: amor di patria solo
Serbava in petto e l' util suo disgiunto

Da quel de' suoi concittadin non volle
Aggradito giammai. Quando cessata
Fu l'empia guerra del civil delitto,
Ond' ardemmo fra noi, ben ti rimembra,
Quanto concorde il popolo con alte
Grida di gioja alla ducal corona
Lucignano chiamasse: ei sul mio capo
Ratto la pose; ed a qual prezzo l'abbi
Tustesso, non dirò; le mie più dolci
Speranze . . .

LANCILLOTTO

Il primo impero, a chi sì lieve
Lo cede altrui, non spetta. - Or tu vorresti
Dirmi, che sposa t'obbligai la figlia
Di Guido in prezzo del ceduto trono;
Ma la rapiva io forse? A me congiunta
Non l'ebbe il padre stesso? A lui ti lagna. -
Ma grave è 'l fallo tuo: tutte conosco
Le stolte trame e sediziose voglie,
Che ti stanno in pensiero: assai m'è noto
Qual parteggi per Rimini ribelle
Stuolo d'iniqui, tu, fra quanti Italia
Abietti conta cavalier, primiero.
Sacro era a morte il capo tuo; col bando
Dannar ti voglio al nuovo giorno. Onore
Dalla morte trarresti, chè la pena

In te faria suppor d' alma fermezza,
Viril coraggio e degli antichi tempi
Libero-petto e generosi spirti. -
Vedi, onde vivi...e tu, donna! ... fa senno.

SCENA III.

LANCILLOTTO, PAOLO, FRANCESCA e ALBERIGO

LANCILLOTTO

Che fu?

ALBERIGO

Corri, Signor ... Cinta è la Reggia
Di ribelli: la plebe tutta intorno
Imperversa, sedizíose voci
Assordan la città; ardon le torri
Morti i custodi; e tral sangue e la morte
Scorre l'incendio. Ardimentoso invita
Col brando in alto i cittadini all' ire,
Al fuoco, al sangue Lampognan; feroce
Rambaldo incalza le tue guardie e chiede
Teco affrontarsi.

LANCILLOTTO

Io corro ... e tu rimani,
Alberigo, costor vegliando ...

FRANCESCA

Ah! .. dove,
Dove t'inoltri?

LANCILLOTTO

E che? Forse vorresti,
Che insultator qui l'attendessi? Vile
L' alma non ha, chi signoreggia. Il seno
Vo' di mia man trafiggergli, l'infame
Cuor lacerargli a brano a brano. Arresti
Il ferro ognuno; a me si debbe il colpo.

PAOLO

Me pur, fratello, in tua difesa avrai.

LANCILLOTTO

Non inoltrarti; il voglio: a mia vendetta
Vittima estrema qui m' attendi.

SCENA IV.

PAOLO, FRANCESCA E ALBERIGO (a)

ALBERIGO

O Paolo,
Qual ne conviene, or l' animo per noi

(a) Nel tempo che parlano quest'interlocutori; si mirano in qualche distanza andare e venire dei soldati, come in atto di far resistenza.

Si prenda; arride a tua salvezza il tempo.
Arde la pugna e i combattenti sprona
All'eccidio il tuo nome, che dovunque
Fa risuonar Visconti; ove prevalga
Lancillotto, sei morto; ov'ei soccomba,
L'onesto offendi, rimanendo. Il mare
È presso; del giardin scendi alla porta:
Me chetamente dalla Reggia uscito
Teco accolga una nave. Od io m'illudo,
O sovrumana forza oggi m'inspira
La difficile impresa; un fausto evento
Argomentar ne sappi e in te risveglia
L'usato spirto, di timor nemico.

PAOLO

Meglio, fia meglio gli abborriti giorni
A me troncar fra l'armi; in cotal modo
Ogni sospetto, ogni gelosa cura,
E, peggior d'ogn'infamia, il vil pensiero,
Ch'io fomenti 'l tumulto, in Lancillotto
Cesseranno. Non più: volo alla pugna.

FRANCESCA

T'arresta; del fratel rispetta il cenno;
Invan t'opponi al suo voler: possanza
E' somma in esso e a' detti suoi fa duopo
Ubbidire e tacer . . .

PAOLO

Ma stanco omai
Son di sì reo servaggio.

ALBERIGO

E che vuoi dunque?
Vano error ti lusinga: opra men saggia
È cozzar co' potenti.

FRANCESCA

E s' ei t' offese,
Compi su me la tua vendetta; e lascia
All' infelíce tua promessa sposa
Lagnarsi almen, ne' de' suoi mali il pondo
Accrescere tustesso, ove ti mostri
A' ribelli, che fan del nome tuo
Cagione all' armi ed al furor. Pel nostro
Amor ti prego, per il nostro amore,
Che lecito già n' arse . . . se nel petto
Umano cuor pur serbi, il tuo sovrano,
Lo sposo mio non irritar. È lunga
Vendetta in esso, il sai; e la bollente
Indomit' ira sua potria portarlo
Contro i tuoi giorni. Oimè! Solo il pensiero
Nell' anima d' orror m' empie.

PAOLO

Tu pure,
Donna, tu pure il mio partire affretti?...

È gittata la sorte; a me non resta
Or più raggio di speme... io mi credea...
Alberigo, Francesca... eccomi pronto,
Voglio appagarvi: la vicina notte
Sarà seconda a' voti vostri.

FRANCESCA

Invano
Lo tenteresti; sul cader del giorno
Viepiù s'inoltra ne' furori il Prence.
Vigili attorno vanno molti in guisa,
Che fuggitivo cerchino alla morte.
Le faci ovunque vincono del sole
La luce e trarre inosservate l'orme
Fuor della Reggia negasi. Va tosto,
Vanne, o per sempre d'abborrirti ho fermo.

ALBERIGO

Rapido parti... oh ciel!... ma qual ascolto
Nuovo strepito d'armi!

SCENA V.

PAOLO, FRANCESCA, ALBERIGO e
NORBERTO *con soldati*

NORBERTO

Il brando, o prodi,

Si riponga; la morte omai s'arresti. –
Tu, Paolo, qui? Tu traditor, tu vivi?
S'incateni; (*a*) saper vuolsi l'intero
Ordin della congiura e quanti furo
Gli scellerati complici.

PAOLO

Norberto,
Io complici non ho; nomi sì vili
A te solo s'aspettano, ed a tuoi
Sgherri insolenti, a cui dell'obbedirti
L'infamia è pregio. Mia virtude adunque
Onorata è così? V'ha chi s'attenta
Delitto appormi e chi lo creda? Addurre
Dovrò ragioni in mia discolpa? Ov'io
Con gli altri insieme alla congiura avessi
Inchinato il pensier, vivresti forse,
Norberto, tu?

ALBERIGO

Scarco è di colpa, il giuro.

FRANCESCA

Ma chi del Prence sul fratel ti dava
Impero tal, che come ad uom di volgo,
Reo di misfatto, a lui ti volga?

(*a*) Francesca ed Alberigo si frappongono, perchè Paolo non sia cinto di catene.

NORBERTO

Il chiedi
A chi s'inoltra in assoluta possa.

SCENA VI.

PAOLO, FRANCESCA, ALBERIGO, NORBERTO
E LANCILLOTTO

LANCILLOTTO

O tu, mastro al delitto, in cui s'appoggia
Il popolar tumulto, o de' ribelli
Propugnator magnanimo, ben vedi,
Invano al petto mio ferro assassino
Approntasti! Fratello a me tu siei...
Vince il pensier, quanto men dolga.

PAOLO

Prence...

LANCILLOTTO

Taci, cedimi il brando... agli occhi miei
T'invola, vanne.. o l'ira mia..

FRANCESCA

Deh! parti..

Digitized by Google

SCENA VII.

LANCILLOTTO, ALBERIGO, FRANCESCA
E NORBERTO

LANCILLOTTO

Salvo, Alberigo, lo volesti; al tuo
Consiglio invan m'opposi. A rio disegno
Stavan raccolti i miei nemici e Paolo
Erane duce: iniqua trama ordita
Fu contro me. Che fo? Se più rattengo
Il provocato sdegno mio, t'accerta,
Scettro, possanza, onor, perdo mestesso.

FRANCESCA

Ma pur...

LANCILLOTTO

Donna... intendesti. - In calma è tutto;
De' perfidi ch'avvenne? Il brando ho meco
Di sangue ancor digiuno.

NORBERTO

Inteso appena
Ebbi 'l grido di morte, accorsi ratto
Ove il tumulto alle ducali mura
Ardea più fiero. All'apparir, ch'io feci
Co' prodi miei, silenzio d'improvviso

Si fece intorno: invan Rambaldo all'ira
Destò la plebe, che scoperta appena
Ebbe l'enorme fellonía, lo sdegno
Incontro volse al traditor. Prostrato
Rambaldo allor, - me risparmiate, esclama,
E da periglio certo i lari vostri,
Le spose, i figli, di salvar vi giuro. -
Del periglio comun la voce, in tutti
Sollecita destò cura di scampo.
Quindi la voce fu, che di stranieri
Da Lomellin guidati, al tuo fratello
Mercenario soccorso, era ripiena
La città; tutto il popolo sospinto
Dal furor, che l'invase, incontro corse
Precipitoso a' tuoi nemici. Il lampo
È men veloce: trucidati o volti
In fuga i traditor disparver tutti.

LANCILLOTTO

Merta tua fede un guiderdon; l'avrai
E molto. - In duri ferri astretti intanto
I traditori al carcere sian tratti.
Ma poi col nuovo Sol su'palco infame
Il popolo li miri; e cauto apprenda,
Che dei regnanti è solo arbitro il cielo.

ATTO TERZO

Atrio; da una parte il Palazzo ed i giardini; dall'altra, veduta del mare.

SCENA I.

FRANCESCA

Stanze d'angoscia, di dolor, di morte!
Alfin m'è dato abbandonarvi... al piede
M'impenna l'ali l'orror vostro cupo.
Mostri di crudeltà, sol qui dovete
Raccorre: ah! sì; di voi non ha l'Averno
Più nefanda dimora. — Or che più resto?...
Si vada... ma d'orribile spavento
Qual voce in sen mi stride? E qual m'agghiaccia
Gelida mano il cuore? — O Paolo mio!
Solo per te spinta al delitto io sono.

SCENA II.

FRANCESCA E GUIDO

GUIDO

Figlia, non vedi'l padre tuo? Sì ratta

Ove ne vai?

FRANCESCA

Signor... mi scusa... a gravi
Cure il dover mi chiama; anche un istante,
Ch'io più restassi, mi risulta in danno.
A che venisti, o Guido?... Ma fia data
Viepiù conforme l'ora al parlar nostro...
Or certo il Prence l'aulico consesso
Presiede... ed io...

GUIDO

Che fu? Turbata in volto
Ti miro e più ne'detti tuoi.

FRANCESCA

Si, padre!
Irne mi lascia... alta ragion lo vuole.

GUIDO

Qual strano modo è questo, onde si vieti,
Che il dover tuo più sacro adempi? Appena
Di padre il nome pronunciasti; e ratta
Or vuoi fuggirmi e si rinnova l'anno,
Ch'io non ti vidi.

FRANCESCA

È ver; ma quando in suono
D'autorevoli accenti mi spingevi
Alle tradite nozze, ogni mia voglia
Tu soggetta non festi a Lancillotto?

Son legge i cenni suoi, compierli è forza,
Dritto o non dritto li governi. Invano
Tu cerchi indugio al mio partir; mi trae
Dura necessità... padre!.. mi lascia.

GUIDO

T'arresta; il voglio.

FRANCESCA

Se pietà tu serbi
Pel sangue tuo...

GUIDO

Qual v'è cura sì grave,
Che il tuo partir richieda? A me l'esponi.

FRANCESCA

Vuol Lancillotto, ch'a quest'ora istessa
Altrove sia, ch'ognun debba ignorarlo
Vuol pur; ragion non v'è, che i cenni suoi
Io per te non adempia. Ah! l'ira sua
Non far, ch'io debba oggi incontrar; tremenda,
Atroce ira l'invade, allor che mira
Quant'impose negletto; e tale ha tempra,
Ch', a qual più caro aver dovrebbe, aggiunge
Tema più grave e stupido spavento.

GUIDO

Non di pacato spirto i detti tuoi
Argomento mi sono e tenti invano
Or partirne da me. Lode ben merti,

S'al voler del marito il tuo risponde:
Oltre il dover però parmi quest'oggi
Ti rendi a lui sommessa, se del padre
Schivi l'aspetto ad obbedirlo; e troppo
Temi pur anche d'incontrarne l'ira.
Io non m'illudo; in tuo pensier disponi...

FRANCESCA

Che parli?... In mente io nulla volgo...

GUIDO

O figlia!
Pensi aggirarmi invano; al labbro tuo
Mal si debbe menzogna.

FRANCESCA

Ma che vuoi
Da me tu dunque? Alle mie stanze almeno
Andar mi sia concesso: io qui restarmi
Oltre non posso, nè saprei, nè voglio.

GUIDO

Audace tanto onde sei fatta? I modi
Chi t'apprendeva d'arroganza? Venni
In tua Reggia agl'insulti? Ah! non far, ch'io
Oggi di padre obliar debba il nome.
Ma tempestivo giungo; e ben fu senno,
Che di Norberto il consigliar seguissi.

FRANCESCA

Ah padre!... e tal mi siei pur sempre; ah padre!

Io te ne prego; supplice me vedi
Scongiurarti, mi lascia o a sorte infausta
Incontro corro ... Oh ciel! Che dissi? Ah! certo
Mi tradiva Norberto: anima vile,
A malvagio signor servo peggiore
Egli è, t'accerta; alle sue voci infami
Nega l'orecchio e se... ma non ti vince
Pietà del sangue tuo? Ben si dovea
A te sol di natura i dolci moti
Secondar, esser più padre: se tale
Stato tu fossi, me felice appieno
Vedresti ... ed or?.. Ah! ch'ardere io doveva,
Anzi che darla altrui, questa mia destra.

SCENA III.

FRANCESCA, GUIDO E PAOLO

PAOLO

Oh ciel!... Guido, tu qui?

GUIDO

Qual meraviglia?
A gravi cure io venni, ma non tali
Al mio pensier far le potea, che duopo
Fosse da prima revocar testesso
Al dovere.

Digitized by Google

PAOLO

Che parli? Aver io parte
Posso là, dove suoi pensieri ha Guido?

GUIDO

Sì non fosse! -- Siam soli; or tempo è fatto,
Ch'esporre ed ascoltar liberamente
Possiamo i sensi nostri. -- A me pur giunse
Fama di tue sciagure e la servile
Catena e'l duro carcere sofferto
Da te per ben tre lune anche conosco.
Certo, ch'oltraggio tal non fu dovuto
Ai tanti merti tuoi; ma ben mi duole,
Che, quanto a te facea mestieri, l'alma
Non rimovesti dal recarti danno.
In nodi indissolubili di sangue
Congiunta a Lancillotto era mia figlia;
Lasciar tu dunque le fraterne case
Dovevi e presso me ritrarti e accorre
I miei tesori e la ducal corona,
Ben ampia ammenda alle negate nozze.

PAOLO

È questo forse, che mi possa in parte
Ristorar del perduto unico bene,
Ch'al mondo avessi? Basta dunque un trono
A riparar mancato giuramento?

FRANCESCA

Aggiungi, o padre, di tua figlia i voti

E le dolci speranze in un baleno
Duramente troncate. A me tustesso
Di Paolo la virtù, l'umano cuore,
Non che l'ingegno e l'avvenenti forme
Ponevi in pregio e solo a me deslo
Paolo facesti col promesso Imene.
Fede ne davi largamente: crebbe
Da tanta speme l'amor mio, più vivo,
Perchè gradito al padre. I miei più cari
Affetti a me cagion di troppi affanni
Mi furo, onde dal cuor non possa io mai
Strapparli mai, se non per morte. O padre!
Ei d'amarmi giurò, nè 'l labbro suo
Mai proferì menzogna; e nobil vanto
È del suo cuor la gratitudin. Quanta
N'ayria per te, se non sperdeva il vento
I vani giuramenti e i nostri voti!

GUIDO

Deh! cessa, o figlia: oh qual mi viene amaro
Rimprovero da te! Fatta infelice
T'ebb'io dunque? Tuoi detti al cuor mi sono
Lacerante pugnal! Pur me dovresti
Scevrar di colpa, e tu, Paolo, tustesso
Commiserar la sorte mia saprai. --
Presso era il giorno, che il solenne rito
Compir dovevi con mia figlia, quando

A me stette improvviso Lancillotto
E in questi detti il chieder suo restrinse.
„ In sposa a me dona Francesca, o tosto
„ Sotto Ravenna ai Lampognani unite
„ Le mie schiere vedrai. „ Per lunga guerra
Rotti dall'armi e dal destin respinti
I miei vassalli risuonar dintorno
S'udian voci di pace e muover fere
Minaccie; appena il vacillante serto
Io raffermar poteva in testa; e Roma
Già meditava l'interdetto, ov'io
Di Lancillotto non facea la voglia.
E già, sicuro della sua richiesta,
Il signore di Rimini rimosse
Dalle mie terre avea l'armate ostili.
Che far poteva allor?

FRANCESCA

Darmi la morte.--
Gran pregio ha certo la mia destra; il solo
Aspirarla disperde della guerra
L'orrore e mille mille spose allieta.
Nè questo è solo: il cielo stesso ha parte
Nelle mie nozze; il cielo!... E tu lo credi?

GUIDO

Alle voci del popolo d'oppormi
Stava la forza in me? Pace dovunque

Iteravan le madri; e in alte grida
I guerrieri, deposto omai l'usbergo,
Intuonavan di pace la canzone.
Voce al cuor mi sentiva: „ il ducal soglio
Fondar se brami sopra immobil base,
Fa scopo all'opre tue de' tuoi vassalli
L'utile sol, d'amor pegno sicuro.
Ogni pensiero, ogni opra tua di lode
Fa, che meriti'l pregio; „ Se dei fati
Di Ravenna mi vôlle arbitro il cielo,
Meta prescrisse al mio poter.

PAOLO

Ma padre
Eri, non men che duca.

GUIDO

Augusti nomi!
Entrambi venerandi! Assai più sacro
Stimo il secondo e tai doveri acchiude,
Ch'a compirli fa duopo pur sia muto
Il cuor di padre. — D'ammendare ho fermo
Però la non mia colpa: a me negava
Eredi'l cielo; orvia l'alma prepara
Alla sorte novella e ti sovvenga,
Che figlio mio t'elessi. Un tanto nome
Nobile orgoglio nel tuo cuore infonda,
Ch'al destino ducal t'apre il sentiero.

PAOLO

Prezzo di fè tradita?... Altrui lo dona.

SCENA IV.

FRANCESCA, GUIDO, PAOLO, E ALBERIGO

ALBERIGO

Guido, il Prence t'attende; di te pure,
O Duchessa, la Reggia tutta intorno
Ho cerca.

FRANCESCA

Forse me tenea fuggita?
Nol merta, no, sì tenero marito.

ALBERIGO

Fuggir? Che parli? Anche impennando l'ali
Tu nol potresti mai.

GUIDO

Seguimi, o figlia.

SCENA V.

PAOLO ED ALBERIGO

ALBERIGO

La temeraria impresa in mente fissa

Digitized by Google

Ancor ti sta?

PAOLO

Più, ch'io non l'era, or sono
Alla partita pronto; i miei compagni
Già l'evento dispongono. Del giusto
Causa è la nostra; è nulla il resto; il cielo
Abbiasi avverso a grado suo: s'incontri
O libertade o morte.

ALBERIGO

A morte certa
Incontro corri; e di mie cure invano
Tentai di corre il desiato frutto. --
Tu d'esaltato amor l'anima invasa
Oltre il costume porti; al senno mio
T'appiglia. Or, Paolo, assai disutil parmi,
Al dritto è certo non conforme, il tuo
Amor, ch'oltraggia d'Imeneo le sacre
Leggi. Risveglia tua virtù; ti è forza
Al destino di cedere; non puoi
Alla Duchessa sollevar lo spirto,
Che di tua vita a rischio. Arde geloso
Di sua consorte Lancillotto, a forza
Ne vorrebbe gli affetti; alle sue voglie
Ostacol nullo a ritrovare avvezzo
Or più s'irrita, chè da te gli viene
Inciampo all'amor suo. Bolle feroce

La rabbia in esso e te già spinto a morte
Aveva, se men pronta era mia cura.

PAOLO

Più nobil opra a te spettava; in vita
Chè non serbasti Lucignano? I giorni
A me lasciar dell'ignominia, il credi,
Impresa fu d'improvido consiglio.

ALBERIGO

Di Lucignano il sangue, al tuo commisto,
Bruttar dovea le stanze, ov'ha soggiorno
Francesca, ad essa spaventoso esempio
Dello sdegno del Prence. A me negato
Fu di salvar quel tuo sì caldo amico.
Allor m'attenni a novell'arte e fede
Nel Prence indussi, che la morte altrui
T'avrebbe al senno tuo tornato appieno.

PAOLO

Ch'io cessi mai d'amarla? Il sol pensiero
La mente mia rifugge.

ALBERIGO

E che pretendi?
Invan la fuga mediti, quei pochi
Amici, a'quali il periglioso incarco
Della nave affidasti, in ferri stretti
Nel carcere si stanno...

Digitized by Google

PAOLO

E qual gli appone
Colpa il tiranno?

ALBERIGO

E non fur visti teco
Parlar sommessamente?

PAOLO

Oh ciel! delitto
È questo pur?

ALBERIGO

Tu vedi a qual funesta
Sorte riduci testesso, gli amici,
Se in questa folle passíon t'ostini.
Io te ne prego; e per l'amor ten prego
Della Duchessa, va, fuggi da queste
Stanze novelle degli Atridi, appresso
Guido t'adduci e là vivi sicuro
De' tuoi dì, di tua fama intatta ancora.
Avvezza l'alma degli umani eventi
Alla fatal volubile vicenda.
Perder sestesso ed altri trarre a morte
Per cagion, che d'ingiusta ha la sembianza,
Non di stoltezza, ma d'infamia è l'opra.

PAOLO

Sofo a me farti, ed in mal tempo, vuoi,
Se pensi tormi alla Duchessa: il puote

Mio cuor, s'io voglia? A tua fredda ragione
Debbo l'orror di mia fortuna...

ALBERIGO

A biasmo
M'arrechi, se quel velo tenebroso,
Che a te framezzo e al tuo fratello ha steso
La morte, io tento rompere? Ma quando
Io t'allontano da profondo abisso
E ti prego, a testesso omai provveda
D'util non sol, ma necessario senno,
O Paolo mio! negarmelo potresti?

SCENA VI.

FRANCESCA, PAOLO E ALBERIGO

FRANCESCA

Me rivedete, amici, e ben diversa
Da qual pocanzi era in pensier; la colpa
Fin da radice dalla mente ho svelta.
A te, Paolo, favello, a te, cui debbo
Del rimorso la voce, che nel cuore
Mi romoreggia: è ver, potei nell'alma
Accor le tue lusinghe e teco pronta
Apparecchiarmi per l'iniqua fuga.
Oh ciel! Francesca nel delitto avvolta?

Digitized by Google

Favola al volgo e d'impudico biasmo
Ricoperta? Non più: bando all'infame
Desío... che tutto d'ammendare ho fermo. --
Alberigo, t'accerta, ogni rossore
Il mio sorpassa di svelarmi rea
Al tuo cospetto... Ma l'intatta fede
In te conosco del silenzio... Ah! scusa
Involontario moto; agli occhi tuoi
Fa, che non sia spregevole.

ALBERIGO

T'acqueta,
O Duchessa, compensa il pentimento
Il pensier del misfatto, che sepolto
In noi resta. Fa cuor; segui le norme
Del marital decoro; a me già sei
Meravigliosa... e tu, Paolo, dovuto
Premio le da' della virtù: t'appiglia
Al mio consiglio. Va, tosto rivolgi
Altrove il passo...

FRRANCESCA

Ed a quest'ora il puoi.
Novelle cure al popolar tumulto
Appresta il Prence nel consesso e Guido
Vigile attorno sta per noi. Buon padre!
Intese appena, che, all'invito in onta,
Lo sfuggia Lancillotto, a me rivolse

I suoi detti; ma poi che me conobbe
Novellamente di virtù capace,
Di tenerezza pianse e 'l santo bacio
Del paterno conforto anche mi porse.
Maggiore allora di mestessa, gli apro
Il mio nuovo pensier, l'approva; e ratta
Qui ne venn'io.

PAOLO

Francesca!... Un solo istante
Perder dovrà la mia speme più bella?
Le mie pene, gli affanni e i duri oltraggi
Per te sofferti s'obliar tu puoi,
Morte m'arreca di tua mano almeno;
Cotanto ufficio avrò più grato... O donna,
Non per sorrise parolette, o molli
Accenti, o per lascivo ozio d'amore
Io languo...

ALBERIGO

Oh! certo intemerati e puri
E mistici, se vuoi, nutri gli affetti!

PAOLO

Meco lo scherno mal ti sta: nel vivo
M'offendesti del cuor; ne' suoi confini
Or si racchiuda l'amistà. – Tu merti
Seggio onorando fra color, cui tutto
Dell'umane stoltezze è manifesto

L'ordine lungo. A chi di generosa
E nobil alma vanta il pregio e nutre
Un cuor temprato al buon sentir, voi date
Vitupero; voi fredda e dura gente,
Ond'è saviezza inospita e selvaggia,
Voi vergognar dovreste; chè si debbe
A voi solo l'obbrobrio, alme inumane.

SCENA VII.

FRANCESCA, PAOLO, GUIDO E ALBERIGO.

GUIDO

Deh! vieni, o figlia, alle tue stanze; assai
Il tuo dover compisti.

PAOLO

E puoi... m'ascolta,
O Francesca!... rimirami... nel petto..

ALBERIGO (*a*)

T'arresta..

GUIDO

In te ritorna e non far, ch'oggi
Una donna in virtù vincer ti possa.

(*a*) Rapidamente togliendo di mano a Paolo il pugnale.

PAOLO

Ah! voi, sì voi della sventura mia
Ricolmate la tazza e a lenti sorsi
Di morte a ber me la porgete. — In cuore,
O Francesca, tu dunque...

FRANCESCA

A che risvegli
La tenerezza mia, la fè giurata
Le tue pene, i miei affanni e le speranze
D'amor soavi, che nel seno a stento
Mi comprime virtù? Deh! non parlarmi
Del tuo dolor... più che non credi, io... t'amo! (*a*)

SCENA VIII.

PAOLO, ALBERIGO E NORBERTO

PAOLO

Vo' seguirli.

ALBERIGO

Nol puoi.

PAOLO

Chi'l vieta?

(*a*) Guido la trae seco a forza.

NORBERTO

Il Prence.
A te si nega il favellar con Guido;
Tale è il voler del mio Signor.

PAOLO

Del tuo...

ALBERIGO

Ogni suo cenno fia compito.—Or vieni.

SCENA IX.

NORBERTO

Alberigo tu pur...non meno importa
A Lancillotto tua virtù far vana.

Digitized by Google

ATTO QUARTO

Sala d'udienza con trono.

SCENA I.

GUIDO E FRANCESCA

GUIDO

Credimi, o figlia, sostener ti è forza
Di tua vita la sorte: a che giovarne
Può di tue nozze il pentimento? Il cielo
Rispetta, il tuo dover segui e virtude
Necessità ti fia.

FRANCESCA

Non sai, che nulla
Al ciel più debbo? GUIDO
Che favelli, o figlia?
A tua ragion ribelle oltre la meta
D'empietà ti sospingi? A me spavento
Sono i tuoi detti; raccapriccio, e donde
Apprendesti l'orribile dottrina?
Fglia mi siei, pur troppo a me siei figlia!
Ma s'io potessi, del pensier pur solo,
Argomentar, che i venerandi arcani

Spregi del cielo, l'abborrirti fora
Scarsa pena al delitto... Oh dio! fin dove
Perverrebbe il mio sdegno... Ah! no... Francesca,
Fa senno, scaccia ogni pensiero insano,
Se vergognosa favola non farti
Ami all'Itale donne: alto decoro
È pudicizia...

FRANCESCA

Che? Me forse adegui
A rea donna di vulgo! Ov'io credessi,
Che, mista a' miei più caldi affetti, l'ombra
Di libidin pur fosse, sovra il letto
Di Lancillotto, ov'io sol pianto appresi,
Vendicherei con morte il mio delitto.
So, che di donna amore altro non suona,
Che vituperio e l'Itale contrade
Contamina, non me, che figlia nacqui
A Guido.

GUIDO

Adempi i tuoi doveri adunque;
Ama il consorte.

FRANCESCA

Ma l'amor deriva
Dal cuor, non dal voler, che mal s'afforza
Del simular pur anche. A me fu dato
De' miei affetti l'impero? Amar io posso

Un uom, che vinto da furente morbo
Precipitosa e fiera Erinne invade?
Un uom, che, lordo ancor dell'innocente
Sangue d'altra consorte, anela il mio?
Che la vendetta alle sognate offese
Di ricercar nelle mie vene ha brama?
Che me gravar di contumelia atroce
Fa suo diletto?-- Deh! fuggiamo, o padre,
Se dal gaudio nefando vuoi ritrarlo
Della mia morte, che certa sovrasta.

GUIDO

Oh quale ascolto e miserabil quanto
Di mia figlia la sorte!

FRANCESCA

La mia sorte
Ascolta il padre, ma nel cuor la figlia
La sente.-- Or sappi, s'altra notte io vivo
In queste stanze, fra gli estinti ho loco.
In Rimini te giunto intese appena
Il Prence, a se'm'addusse e sua consorte,
Leni d'amor porgendo atti e parole,
Mi chiamava; divieto indi mi fèa
D'aprir teco il mio cuore e nel silenzio
Ravvolgere di Paolo le catene.
Io non risposi: furibondo allora
Trae dal fianco un pugnale e a me lo striscia

Sul volto...

GUIDO

E che?

FRANCESCA

Me pur sacrata all'ombre,
Padre, rimiri: io mi fuggia; sull'orme
M'inseguiva la voce: „ arresta il passo,
„ Perfida donna! la ventura notte
„ Ti fia l'estrema; sul pugnal lo giuro. „
Pensa, che padre siei, pensa... a' tuoi piedi
Me vedi.. il pianto della morte io verso...

GUIDO

Sorgi non più... mi spezzi'l cuor... Chi viene?--
T'affida in me.

SCENA II.

LANCILLOTTO, GUIDO E FRANCESCA.

LANCILLOTTO

Soli ne lascia, o donna.

SCENA III.

LANCILLOTTO e GUIDO

LANCILLOTTO

Molta e difficil cura a me negava
Pocanzi favellarti; e posso appena
Raccor lo spirto a tue richieste: il vedi,
Il fratello ... il tumulto ... la tua figlia ...
Ma qual di me la sorte sia; tu parla.

GUIDO

Lieve cagione alla tua Reggia, o Prence,
Me non guida; le mie canute chiome
Ed il bisogno, che l'età più affretta,
Onde in Ravenna un successor del seggio
Ducal sia scelto, quà m' han spinto: è dritto
Teco il modo ragioni a tal momento.
Genero mio tu siei, prode in consiglio,
A niun secondo in armi e tal ch'avanzi
Ne' militari studj ogni scettrato.
Or ti fia chiaro il mio pensier; non debbe
Aver gloria il mio nome, ove non sia
Misto pur quel dei Malatesta: al vostro
Congiunto è 'l sangue mio; figli v' estimo

Te col fratello, a cui se nulla manca,
L'onor è sol del principato. Ei s'abbia
Di Ravenna l'impero, a te pur sempre
Minor ne' dritti e tal, che i primi omaggi
Renda al Prence di Rimini: sia tosto
La scelta; e meco sovra il soglio ascenda.
Così fia tolta al parteggiar di molti
Ottimati, che agognano il mio scettro,
Ogni speranza; e alla saviezza unito
Del fratello il terror dell'armi tue
Fian le cose composte in lieta calma.

LANCILLOTTO

Me tu, Guido, conosci?

GUIDO

Onde lo chiedi?

LANCILLOTTO

Se noto appieno a te foss'io, se gli anni
Più senno ti serbassero, no certo
Insultator qui t'udirei: rispetto
L'egualianza di grado, in altra guisa
Ben tu vedresti de' consigli miei
Qual avverrebbe l'oltraggiosa inchiesta.

GUIDO

Che tu feroce animo nutri, assai
N'appar dai detti; e de' tuoi feri spirti
Non invano ne crebbe alle mie orecchia

Il suon frequente. A che minacci? In quale
Modo t' offese un, che paterno affetto
A te conduce e a vincoli di sangue
Non men forti desia d'aggiungern'altri?

LANCILLOTTO

Inutil opra tenti, se del sangue
Tu reclami i diritti.

GUIDO

E che? Sì poco
Apprezzi la consorte? E quai non festi
Prove, in onta del dritto, ad ottenerla?

LANCILLOTTO

Del dritto in onta? Ma l'avea da Guido.--
Ciò, ch'a me spetta, di rapirmi in mente
Hai fisso; e non pensasti, ch'al tuo fianco
Sta disutile acciaro e un'ombra vana
Della sovranità sei fatto? Ignori
Qual mi spingea ragione a tormi in sposa
La detestata figlia tua? Non ella,
Ma sol Ravenna al mio desir fu meta.

GUIDO

Oh ciel! Ch'ascolto? Se l'indegno incarco
D'avvilirmi tu assumi, in mia difesa
Stanno ragione e delle genti il dritto.
Son tuoi detti convenienti appena
Al labbro di despotico signore.

Meco indarno gli adopri; e se non ferve
Il sangue in me di giovinezza, insulto
Villano a me tu dai, quando il non mio
Difetto mi rimprocci: ma nel cuore
Pugnal m'immergi a doppio taglio, allora
Che sì vil cosa la mia figlia estimi --
Eppur mi giova, o Lancillotto (il credi,
Più che l'offesa mia, stammi nell'alma
Di Francesca la sorte e in un la tua,)
Eppur mi giova non saperti atroce,
Quanto suona il tuo labbro; anzi pur credo,
Che maritale affetto nel tuo seno
Impetuoso avvampi e ch'al natio
Bollor dell'alma aggiunto, i dolci moti
Ti sconvolga del cuore e in apparente
Odio gli ammanti e in rapido trasporto.
Pronto riparo a ciò fia dato; lascia
Ch'io la figlia riveda, in lei può molto
Il paterno consiglio: ah ! certo immune
E' di colpa però, ma dal tuo spirto
Torre pur vuolsi del sospetto l'ombra.

LANCILLOTTO

E modo hai tu, che vaglia tanto ? O Guido,
Non far, che invano in me lusinga accolga
D'un ben, cui anelo disperatamente.

GUIDO

Ma forza è prima al mio voler t'appigli
Tustesso e sia principio a' tuoi desiri
Elevar Paolo di Ravenna al soglio.
Pria, che tua l'elegessi, in lui Francesca
D'amor la fiamma accese, amato amante
Erane già; quindi il sospetto tuo,
Se degli umani eventi la matura
Esperíenza in me vale.

LANCILLOTTO

Tu dunque
Sì poco ami la figlia, che l'avito
Tuo scettro, a lei dovuto, nel pensiero
Di rapir volgi, altrui donarlo? E a quale?
Ad uom nato per l'ozio e che suo vanto
Solo ripone nei ribelli ed osa
Al talamo fraterno alzar la mente?

GUIDO

Sperdi l'iniquo pensamento; è lunge
Dalla ragion, non più. - Ma dì, quest'uomo,
Che sì spregevol pingi, e non ti dava
Volonteroso in Rimini lo scettro?

LANCILLOTTO

Era dovuto a me, se il grado primo
Dessi al consiglio ed al valor; potero
Di Lucignano l'arti i compri voti

Digitized by Google

Sovr'esso richiamar del volgo stolto:
Ma gli ottimati in mio favor, ben tutti,
Erano pronti.

GUIDO

E sia; n'avevi 'l merto.
Ma ciò, che tuo non è, per qual t'affanni
Ragione a torgli? A lui lo lascia; e regna.

LANCILLOTTO

Sacri esser denno della moglie i dritti
Al marito. - Ma già dovea quell'empio
Bandir dal regno mio.

GUIDO

Ma la ragione?

LANCILLOTTO

Pende dal mio voler.

GUIDO

D' alto disdoro
Te colmo avresti; poi sgradita meno
Stata sarebbe a lui quella vendetta,
Che per tre lune da servil catena
Sentirsi avvinto.

LANCILLOTTO

Ond'apprendesti'l fatto?
Chi di mia corte ti svelò le arcane
Cose? Ma chi, se non Francesca? Infida!
Or veggo ben, sorge cagion, ch'io tutto

All'ira mia disciolga il fren: non avvi
Moglie, nè padre a rattener la pena.

SCENA IV.

LANCILLOTTO, GUIDO E NORBERTO.

NORBERTO

Interamente tuo voler compito,
A te ritorno, o Prence; in ferri avvinti,
Presso che tutti, al carcere son tratti.

LANCILLOTTO

L'aggirator della volubil plebe
Che fa? Di starsi gl'imponevi in questa
Reggia, d'affanni a lui cagion diletta?

NORBERTO

A me s'attiene l'ubbidirti.

LANCILLOTTO.

Inoltra
La notte; a questa egual non fia, che vista
Abbiano Tebe od Argo, ove si debba
Di Rimini restarsi inulto il Prence.

GUIDO

Ravviso ben da qual torbido fonte
Furor perenne in te deriva: invano
Colpevole mentisci a chi t'ascolta

Il fratello, da lui non fu il tumulto,
E invano speri, ch' altri reo lo faccia.

LANCILLOTTO

Guido, a Ravenna ti riduci; il meglio
N' avrai, chè nullo in questa corte siei.

SCENA V.

GUIDO

Fra gli uomini son io? Terra di belve
È questa? Inorridisco! Ira, furore,
Catene e un fero sovrastar di stragi,
Queste, son queste l' accoglienze, a cui
Mi destinava il genero?

SCENA VI.

GUIDO E ALBERIGO

ALBERIGO

Va ratto,
Di Lancillotto premi l' orme; invano
T' affretteresti, se più tardi: i modi
Tutti ricerca di saviezza ed opra
Aggiungi a sciorlo dall' Erinne insana.

GUIDO

Che fia? La figlia forse...

ALBERIGO

Ancor n'è tempo;
Precipita gl'indugi.

GUIDO

Eterno Dio!
Deh! mi provvedi del miglior consiglio.

SCENA VII.

ALBERIGO

Dura fatalità l'uomo governa! --
Ma che più tarda?... Almen non manchi il tempo!

SCENA VIII.

ALBERIGO E PAOLO

ALBERIGO

O Paolo, alfin che i miei consigli ascolti
O questo è'l tempo, o mai non venne. Il nembo
Di morte è presso allo scoppiar; nol bramo
Io, nè lo temo; sol per te mi sento
Al paventar l'alma sommessa. Invano
Alla canizie aver tratti miei giorni

Non vorrei per mirarti alla fraterna
Rabbia vittima eletta.

PAOLO

E qual mai puote
Or sovrastarne peggior sorte?

ALBERIGO

Ah! poco
Il fratello conosci: egli più ch'Etna
Bolle; e, di rabbia inusitato mostro,
Anche nel suo furor, tanto prevale
La mente in esso, ch'a sfogar lo sdegno
Può l'arti tutte svolgere, com'abbia
Tranquillità nella ferocia sua.
Un tenebroso carcere già chiude
Gli amici, in cui t'affidi; il saggio Guido
È vilipeso e di per sè non vale
A rattemprar quell'anima di sangue.
Se Francesca ti cal, se molli affetti,
Non certo all'uopo, sventurati, ingiusti
Nutri per essa e in vita pur la brami,
Meco ti fuggi: al tuo partir, sgombrata
Dalle tenebre sue fia questa Reggia.
L'armi, il furor, l'indomita possanza
Membra di Lancillotto; e, se m'inganno,
L'andate cose in tuo pensier rivolgi.
Manca alla speme l'alimento; in cuore

Mal ti lusinghi: esser non può, nè debbe
Francesca a te.

PAOLO

Ma pur da' labbri suoi
Udia le voci del più fido amore.

ALBERIGO

Piacesse al ciel, più sano spirto entrambi
Aveste; cosa più salubre certo
Augurarvi non saprei! Quand'anche
Ogni tua brama avvalorata fosse
Dal dritto, il biasmo incontreresti, all'ire
Suscitando il fratello, onde s'inondi
Di largo sangue quest'infausto tetto.

PAOLO

E tanto temi? Le mie braccia avvinte
Fra le catene ancor livide miri?

ALBERIGO

Dona al mio senno anche un istante.-- Avvezzo
All'umane vicende, ogni più rea
Ventura io sprezzo, ancor di morte: asciutto
Ben cento volte il ciglio in rimirarla
Serbai; delitto non conosco, tranne,
Ove sia colpa, il mio paterno affetto
D'ubbidir Lancillotto in tua salvezza.
Ne' suoi recessi il cuor dell'uomo gli anni
Mi schiusero; misfatto, anche il più grave,

Attonito non fammi e la catena,
Che in adamante di sua man compose.
Il fato, io ben discerno; e serbo l'alma,
Al paro d'esso, imperturbabil sempre.
Pur, se pensiero in me venir potesse,
Che tu l'armi tentassi al tuo fratello
Stringere incontro, detestata allora
Ogni mia cura in tuo favor, mestesso
Aborrito terrei. Queste mie guance,
Dai solchi offese dell'età, non pianto,
Che sol per te già l'inondò, vergogna
D'atro color le coprirebbe.

PAOLO

E vuoi,
Che tra le zanne di tigre abbandoni
Francesca e 'l padre suo?

ALBERICO

Sai ben, qual cura
Quà trasse Guido; in un con esso ratti
A Ravenna n'andiamo: la partita
Fugherà l'ombre dell'orror, che intorno
Muovi col corpo tuo. La lontananza
Unico e solo dell'amore è scampo.
Te lunge, al suo dover tornata appieno
Placidamente la consorte vegga
Lancillotto; fra' Duchi Itali onore
Avrai tustesso: o più ti piaccia l'uso

Di privato Signor, l'avito censo,
Ch'a me si spande pe'romulei campi,
Ti dono e vivi all'utili di pace
Arti, ch'onori e in dotto ozio tranquillo
Coltiva la virtù, premio a sestessa. --
Al Prence, a Guido corro; in tutta calma
Noi partirem da quest'ostello.

PAOLO

Ah! resta...
Mi sia concesso almen l'ultima volta
Vederla... Oh ciel!.. come potrei...

ALBERIGO

Sì vile
L'anima serbi? Oh di focoso amante
Eccelsa lode! A gran periglio esposta
Far la sua donna per un solo addio!

PAOLO

Non hai tu spirto di pietà?... Ti fia
Non lieve gloria al mio bene strapparmi
Per tua fredda ragion: ma ch'io ti possa
Seguir, pria di vederla, in onta al mio
Voler lo chiedi; e più t'ostini, invano
Avrai tu mosse le parole tutte..

ALBERIGO

Deh voglia il ciel, ch'a lieto fin riesca
Tal brama! -- A Guido andiam; tutta fa duopo
L'arte adoprar del Prence all'ire incontro.

ATTO QUINTO

Appartamento, come nel primo atto.

SCENA I.

ALBERIGO E FRANCESCA

ALBERIGO

Ah Francesca! Francesca!... Incauta tanto
Non ti aveva; perduti siam: gran fallo
Tu festi: oltraggio grave al cuor del Prence
Fu con Paolo restarti....

FRANCESCA

Oh tu veduto
L'avessi! Di dolor misero esempio
Erami innante ed al suo pianto il ciglio
Avere asciutto non potea. M'intesi
Nomar da prima con sì flebil voce,
Che tutto alla pietà mi schiuse il cuore.

ALBERIGO

Ma questa in te fassi delitto; il tuo
Dover...

FRANCESCA

Lo seppi intemerato e puro

Serbare. Appena la sua voce mosse
Paolo all'ultimo addio e che lo vidi
A' miei piedi bagnarmi in largo pianto
La destra; ratta m'involai: ragione
Ben mi provvide a vacillar vicina.

ALBERIGO

Ma ignori tu, che da riposto loco
Lancillotto v'udì?

FRANCESCA

Cielo! che ascolto?--
Ma tu Paolo vedesti?

ALBERIGO

A te ne chiedo?

FRANCESCA

Va, lo trova, gli narra...

ALBERIGO

Intempestiva
Ogni mia cura è fatta; in pochi istanti
Dispersa è l'opra per molt'arte e molto
Senno già presso al compimento.--O donna,
Presso al padre ti salva; in altra guisa
Scampo non trovo a' giorni tuoi.

FRANCESCA

La morte
A me non fia spavento; innanzi agli occhi
Mi sta da lungo tempo. Or tu vorresti

Me far capace di timor? Più dure
Non fur di morte le parole estreme,
Onde a me Paolo favellava?

ALBERIGO

I tuoi
Sensi vincono il sesso, ed, a ragione
Rubelli, anche l'ammiro. -- Ma qui resto
Invano; e, mio malgrado, all'amor troppo,
Che ti bolle nel sen, co' detti miei
Esca ministro: Omai si cessi; vanne:
Ti sia d'usbergo il padre; il sol desío
Di Paolo è questo, te n'accerta; ad esso
Io corro.

SCENA II.

FRANCESCA

Oh ciel! Forse in periglio ei stassi. --
Al partir d'Alberigo in petto io sento
Incognito timor; qui sola resto
Esposta a qual non so dura vicenda,
Onde m'è forza impaurir: che miro?
La stanza è questa, ov'io la scorsa notte
Fui trascinata dal crudel marito.
Come v'entrai, non so: ben or ravviso
D'Alberigo i presagi; il mio destino
È maturo. -- Che fu? Quai strida.. intorno?

Strepito d'armi ascolto... e suon di rabbia
E di voci confuse... un ululato,
Che mi bagna di gelido sudore.
Oh dio!.. Chi vien sonante d'armi?

SCENA II.

FRANCESCA E LANCILLOTTO (a)

LANCILLOTTO

Arresta
Arresta il passo; da me fuggi?... A pochi
Accenti dà l'orecchio tuo... Vedesti,
Pria che partisse, Paolo?

FRANCESCA

Oh! Che mi chiedi
In furibondo aspetto? Invan raccogli
Pacata voce sulle labbra; appieno
Scorgo l'ira nativa, or più crudele
Pinta a livide liste sul tuo volto. --
Ma che miro?... Di sangue asperso il manto
Hai d'ogn'intorno.. Inorridir mi fai!
Ah! te ne prego, svelami, qual fosse

(a) Verso la fine di questa Scena viene Norberto con le guardie.

Digitized by Google

La vittima svenata...

LANCILLOTTO

Un innocente
Certo tu volgi nel pensiero e tale
Dal tuo cuor lo derivi. Un innocente?
Oh rabbia! E vive il mio disdor chi brama? —
O donna, ove ne vai? Restati... il voglio.

FRANCESCA

M'attende il padre...

LANCILLOTTO

A lui molta tu mostri
Cura, maggiore ad altri pur; me solo
In nulla tieni, ed io... Vedi diverso
Ordin di cose! Per te sol m'aggiro
In questo loco e per te sol, bagnato
D'empio sangue, il pugnale stringo al fianco.
Miralo; accetta l'olocausto, o diva
Di tutti i cuor.

FRANCESCA

Più non resisto; e quale
È il tuo novello favellar? Mi lascia,
O Lancillotto, lasciami... o mi svena...
Opra più cara non puoi farmi...

LANCILLOTTO

O donna,
Non raccapricci al sol pensier di morte? —

Dalla tomba ti scosta; era il sospetto
Il delitto d'Elvira; e tu, fra l'ombre
Della notte, furtiva al drudo infame
Ripetevi d'amor molli parole.
Ben altro fallo è'l tuo; qual fia la pena,
Che lo possa adeguar?

FRANCESCA

Eccoti il petto,
A' tua voglia lo lacera; il tuo sdegno
In tal guisa fia pago e di tua moglie
Ogni fallo purgato largamente.

LANCILLOTTO

Minor del desiderio è la vendetta,
A cui m'accingo: se puoi farlo, o donna,
Nuovo sdegno m'aggiungi, ira novella,
Inusitata crudeltà, maggiore
Di qual più v'ha feroce, orrido scempio. --
Torna alla stanza dell'infamia, dove
Dicevi a Paolo le parole estreme:
Ivi t'attende il fato tuo; va ratta,
Corri, l'impongo .. o per la chioma iostesso
Là ti strascino... col pugnal nel seno.

SCENA IV.

LANCILLOTTO

Norberto a me. -- Seguine l'orme, intorno
I guerrieri disponi; ogni tumulto
Si prevenga. -- Calmar così potessi
Il furore, che l'anima m'accerchia!

SCENA V.

LANCILLOTTO, GUIDO E ALBERIGO.

LANCILLOTTO

Voi quì restate; d'alto affare è duopo
Con voi favelli al mio ritorno.

GUIDO

Prence...

LANCILLOTTO

Ubbidíenza, non risposta io voglio.

Digitized by Google

SCENA VI.

GUIDO ED ALBERIGO.

GUIDO

Or che sarà? Ne vietano l'uscita
I soldati, che noi fatti nemici
Veglian dappresso. Qual feroce è questa
Reggia di mostri, che pur anche il padre
Della moglie del Prence a soffrir abbia
Villano insulto e inospital disprezzo?

ALBERIGO

Guido, te gli anni e la fatal vicenda
Degli eventi ben so, che saggio t'hanno
Reso fra' primi; non smentir ti è forza
Ora il dovuto pregio e la ragione
Prevalga in te si vuole oltre l'usato.
Sul confin della vita i tuoi più dolci
Affetti spoglia.

GUIDO

E che? Morte sovrasta?

ALBERIGO

Il vuol l'iniqua sorte.

GUIDO

In ogni guisa

Morir dovendo, a che temere invano?
Compito ho 'l corso della vita; assai
Morrei felice, s'alle infauste nozze
Di quell'altiero insultator di Prenci
Non inchinava il mio pensiero. Avessi
Dell'infelice mia consorte i voti
Appagati! Non io fra queste mura
Sarei sepolto in cure atre di morte
Per la figlia! -- Vedesti? In torve luci,
Di sangue infette, in efferato sdegno
Lancillotto partia; cielo! fia certa
Del presagio la voce, che funesta
Sul cuor mi piomba?

ALBERICO

Il tuo sospetto omai
Reso è certezza. Con Francesca or ora
Tenea parole e le mostrava il fallo
D'aver accolto in più romita stanza
Paolo all'ultimo addio, mentre nascoso
I detti loro Lancillotto udiva.
Voci di rabbia intesi e mossi ratto;
Ma fummi avante ordin d'armati e lunge
Dalla stanza mi spinse, donde il suono
Uscia dell'ire e del fraterno oltraggio.
Quindi d'armi un rimbombo, un fragor cupo
Ed a breve silenzio ululo orrendo

Sottentrò di furore e lunga e mesta
Poscia voce di morte al cuor mi scese.
Io fra stordito e stupido l'atroce
Evento meditava; e tu venisti.
Qui siam tratti del Prence alla spietata
Voglia soggetti: ah! certo a noi fia mostro
Atro esempio, feroce e miserando.
Nulla è sì tristo, sì duro, sì turpe,
Che veduto non abbia in queste soglie.
Lancillotto conosco.

GUIDO

E temi forse,
Che nel fratello...

ALBERIGO

A ricercar vendetta,
Dubbio non v'ha, le vene tutte aperse
Di Paolo; almeno qui l'ira cessasse!
Tu pur...

GUIDO

Che parli? Inorridir mi fai;
La stessa moglie, la mia figlia...

ALBERIGO

È forza,
Io tel diceva, è forza al duro fato
Chinar la fronte. -- Anch'io, qual figlio, amava
Paolo; solo per esso in questa infame

Casa di furie consumai la vita:
Anche talvolta la virtù mentiva
Pel figlio; e cure dolorose e affanni
Anteposi al tranquillo ozio senile.
Ecco qual colgo amaro frutto! E spenta
Di mia vita la speme! I freddi avanzi
Mi sono incarco e noja alta m'ingombra.

GUIDO

Ma tu padre non siei.

ALBERIGO

Ne sento in cuore
Tutta la forza; uomo così non fossi!--
Guido, fa cuore; tel ripeta soffri
Anche una volta; l'anima disponi
Al più sinistro obbrobrioso evento.

SCENA VII.

GUIDO, ALBERIGO E FRANCESCA

FRANCESCA

Ah padre!... A te spettacolo nefando
Lancillotto m'invia... Ma tu.. perdona
Della tua figlia il necessario errore.
Io non poteva non amarlo... i primi
Affetti in cuor Paolo mi mosse... in lui
Eran le tue virtù: padre!... tustesso..

Ma non mi lagno in ciò; sol mi perdoni,
Umanamente te ne prego... il credi,
Degna ne son, ch'ai maritali dritti
Sol degli affetti ruppi fede... sacri
Io gli ebbi sempre.. e sol del cuor son rea.

GUIDO

Figlia!.. I tuoi detti, il sangue, che sì largo
Versi dal seno...

FRANCESCA

Ah! fuggi, padre, fuggi
Queste soglie crudeli; io ti scongiuro,
Alberigo, per quello, che ti strinse
Paterno amore a Paolo... il padre mio
Mi salva.. se restate; io temo in voi
Sfogo pur cerchi la vendetta insana
Di quel tiranno.

GUIDO

Ch'io ti lasci in questo
Barbarico soggiorno... o figlia mia!

FRANCESCA

Mal ti lusinghi: mira; sotto il petto
Ampia mi stride micidial ferita...
Pochi momenti in vita resto.

ALBERIGO

E trarla
Agevol forse ne saria? Qual arme

Bastar potrebbe a tante guardie incontro?

FRANCESCA

Oh fera vista! A voi carcere è fatta
Questa stanza di morte... in me già langue
Ogni forza... Alberigo, ove ti avvenga
Facile il modo... nella tomba istessa
Me col tuo figlio chiudi... A lui dappresso
Nel sangue involto... calpestato.. quando
L'alma gli uscia per le ferite impresse
Spietatamente... nel lacero petto...
Lancillotto... m'empiva di mortale
Ferita... e quindi.. più che tigre irato...
Quà mi spingeva... a dar l'ultimo spirto..
Nelle.. paterne braccia... O Paolo mio!...
Ti seguo.. attendi... chi te solo... anela.

ALBERIGO

Alto esempio d'amor! Di quanto lutto
Cagion siei fatto! e lamentabil quanto!

SCENA ULTIMA

Detti e Lancillotto preceduto da Norberto e da altri soldati.

GUIDO

... Vile assassin della mia figlia.. infame

Tiranno; la tua furia nel più cupo
Abisso ti precipiti.

ALBERIGO

Di stragi
Ancor pago non siei? Barbaro! Ed osi
Del più misero padre, osi tu gli occhi
Contaminar di tua presenza? Tinto
Del sangue, a lui più caro, il passo altrove
Tosto volgi; vederti è più che morte.
Io ti detesto.. dal suo aspetto lunge
Orvia, soldati, m'accordate il passo

LANCILLOTTO

Alberigo... t'arresta: al furor mio
Vittima siei tu pur, se gli oltraggiosi
Accenti non desisti.-- Vedi? Il sangue,
A me più caro scorre; ed io lo verso. —
Tropp'ostinata nel suo amor costei
M'aborriva: che più? Quel suo diletto
Non ascoltava iostesso i molli accenti
Muover del cuore innamorato e accorre,
Speranza accorre pur, che la fortuna
All'iniquo desío destra venisse?...
Perfidi! Entrambi nel lor sangue involti
Giacciono... esempio memorando all'ire
Di tradito consorte.--Ma son io
Pago per ciò?-- Di furie orrida turba

Mi s'aggruppa dattorno.. olà t'arresta
Spettro di morte; l'uccisor son io,
Ma d'amor caldo, e di gelosa rabbia...
Chiedi sangue? L'avrai... Pronti movete
L'armi, o guerrieri.. incrudelite.. atroce
Massacro qui sorga d'estinti.. il padre
Lacerate e l'amico; e n'abbia il vento
A disperger la polve... Or che favello?
Scostatevi, fuggite.. empi ministri
Dell'ira mia, di sangue avida sempre.—
Donna infelice!... Io t'uccideva... io sono
L'uom più crudele, che vivesse mai!

FINE DELLA TRAGEDIA

Digitized by Google

48377

Digitized by Google